

LO SCARDONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

Esce il 1° e il 16 di ogni mese
Anno 42 - N. 17
16 settembre 1972
Una copia separata L. 160
(rettirati il doppio)
Sped. abb. postale - Gruppo 2/70

LO SCARPONE
FONDATA NEL 1931 DA GASPARE PASINI
Uffici per le Sezioni del C.A.I.
Milano, Roma, U.G.E.T. Torino,
Bologna, S.E.M. Milano, Lodi, Ve-
rone, « Fior di Rocca » Milano,
F.A.L.C. Milano, G.A.M. Milano,
al cui soci viene distribuito gra-
tuitamente.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO
Ordinario L. 3000 (Estero L. 4500) - Sostenitore L. 5000 - Benemerito L. 7000
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno
C.C. Postale 3-17070

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Plinio, 70 - 20129 MILANO
Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITÀ: - Prezzi delle inserzioni: Avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza, larghezza una colonna - Piccola pubblicità L. 50 per parola - Le inserzioni si ricevono presso la SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni 37
Telefoni: 42.34.41-2-3-4-5 - 31.04.51-2-3-4-5

DEDICATO ALLA CITTÀ DI ERBA Il Nevado Innominato

Diario della spedizione

Siamo all'aeroporto di Liniate, circondati da un centinaio di amici di Erba, Milano, Bergamo, venuti ad augurarci « buon viaggio » e « in bocca al lupo ».

Dopo questi mesi di progetti, preparativi, ansie, cambiamenti di programma, dopo i momenti del più nero sconforto, finalmente è arrivato anche questo benedetto 20 luglio, fissato per la partenza. Dubbi e incertezze sono alle nostre spalle; ora si tratta solo di andare in montagna.

Alla sera del 21 luglio, dopo una breve sosta a Rio de Janeiro, arriviamo a Lima. Ci fermiamo 3 giorni per sistemare il materiale, preparare le cassette, fare gli ultimi acquisti.

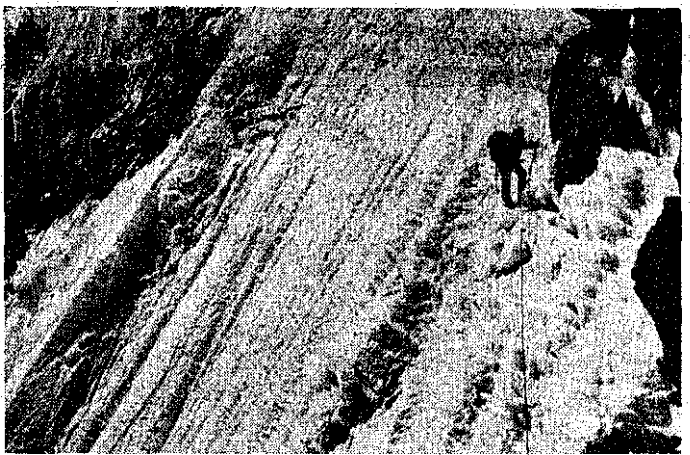
Siamo ospiti del Circolo Sportivo Italiano, e ci assistono fraternamente Celso e Antonio Salvetti. Non si fa in tempo ad esprimere un desiderio che quelli si fanno subito in quattro per accontentarli.

Tutte le spedizioni italiane alla « neve » prescinivano, sono passate di qui e conoscono i fratelli Salvetti; tutti sono ritornati con il più vivo ricordo delle loro attenzioni e premure e della loro continua assistenza. Con loro sei in famiglia, sono veramente « i nostri fratelli in Perù ». Il 26 luglio con la jeep ed un camion dei fratelli Salvetti partiamo per Huaraz.

Il 26 arriviamo a Shilla (m. 3.200). Qui finisce la carrozzabile ed inizia la mulattiera che, per la Quebrada Ulta, ci porterà al campo base. Sono con noi i portatori Emilio Angeles e Miguel Aldave. Per il trasporto del materiale ci sono 12 asini; per noi ci sono 4 cavalli.

Il 27 la carovana parte da Shilla e prima di sera il nostro campo base è montato a m. 4.220, nello stesso posto utilizzato lo scorso anno dalla spedizione torinese capeggiata da Dionisi (si veda Rivista Mensile C.A.I. n. 4 - Aprile 1972).

Il Nevado Innominato troncherà di fronte al campo base; da qualunque parte lo si guardi, non si può che confermare la prima impressione del Carlo « Qui ragazzi, l'è dura ». Il 28 ci fermiamo al campo base a sistemare il materia-



Su questa traversata sono state trovate le corde fisse del precedente tentativo Dionisi.

le e a studiare la via di salita. Risulta evidente che la più logica via di salita è quella della cresta ovest, già tentata dalla spedizione Dionisi.

Il 29 luglio su indicazione di Emilio Angeles saliamo a quota 4.950 e montiamo il campo I nella stessa posizione utilizzata l'anno scorso dai torinesi. Ottima posizione, su un ripiano del ghiacciaio, sotto la cresta, riparata dal vento, con una vista magnifica sulla cresta ovest dell'Innominato, sulla cascata Innominato-Ruacalan e su due magnifici laghetti ghiacciati che occhieggiano dal fondo-valle. Restano al campo I Carlo, Graziano, Franco, mentre Romano

scende al campo-base con i portatori.

Il 30 luglio Carlo e Graziano salgono per i primi approssi alla cresta ovest, mentre Franco scende incontro a Romano e ai portatori. A sera ci si ritrova tutti al I campo. Le prime impressioni sulla salita sono piuttosto caute, i problemi che si presentano sono numerosi. Si ferma al campo I anche Romano che, purtroppo, durante la notte viene colto da male.

Il 31 luglio, Romano sta sempre male, è chiaro che non può restare al campo I, ridiscende quindi con i portatori al campo base. La giornata è serena ma il vento è violento. Nes-

suna possibilità di muoversi dalle tende per tutto il giorno.

Lo agosto, Carlo, Graziano e Franco (i primi due si alterneranno al comando per tutta la salita) salgono i primi ripidissimi pendii di ghiaccio e neve farinosa della cresta ovest. Dopo circa 7 lunghezze di corda una crepaccia alla base della prima torre, sbarrata tutto il pendio.

Qui Franco si ferma a piazzare in posizione favorevole una tenda destinata ad accogliere tutto il materiale di salita e un eventuale campo II. Carlo e Graziano, dopo aver superato sulla sinistra la crepaccia (verticale per 4/5 metri e con difficol-

tà piuttosto sostenute su ghiaccio vivo) salgono un pendio molto ripido e arrivano su una cresta di roccia e ghiaccio, estremamente esile e pericolosa.

Dal questa cresta scendono per qualche metro per rocce povere di appigli ed infine attraversano a sinistra sotto la prima torre per la ripida parete nord. Si tratta di una delicatissima e lunga traversata (quasi 3 lunghezze di corda) su ghiaccio infido, attraverso rigoli, canali e rigonfiamenti di ghiaccio. Alla fine del traverso, ottimo punto di fermata con sicurezza su due chiodi da roccia.

Questo dovrebbe essere il punto massimo toccato da Dionisi (lungo il traverso si sono viste affiorare, semi coperte dal ghiaccio, le corde fisse lasciate l'anno scorso). Tutto il traverso viene attrezzato con corde fisse. Ritorniamo al campo I.

Lo agosto, tempo cattivo, si resta al campo I. I portatori ci raggiungono con la notizia che Romano ha deciso di ritornare a Huaraz. Siamo rimasti solo in 3, è chiaro che la salita va affrontata alla garibaldina, se non si rischia non si passa. Domani si attaccherà a fondo, con il solo materiale di salita, il sacco da bivacco, la borraccia ed un sacchetto di frutta secca a testa. Niente fornelletto, niente tendine.

Graziano Gianchi
Carlo Saladini
Romano Cattaneo
Franco Robeschi

CONTINUA A PAGINA 7

Gli italiani alla Terra di Baffin

E' rientrata nella seconda metà di agosto, la prima spedizione italiana nella Terra di Baffin - Arcipelago artico canadese - a carattere alpinistico e scientifico, patrocinata dal C.A.I. di Tortona, dalla Presidenza generale del C.A.I., dal Ministero per gli affari esteri, dall'Università di Genova (Istituto di geologia) e dalla Società Pro Julia Dertona.

La spedizione guidata dal dott. Bruno Barabino, presidente della Sezione di Tortona, era così composta:
Studioisti: prof. Giancarlo Cortemiglia, prof. Remo Terranova, geologi e docenti all'Università di Genova; dott. Maria Antonia Sironi, geologa e naturalista.
Alpinisti: accademici-

co dott. Giampaolo Guido-bono Cavalchini, presidente del Gruppo centrale del C.A.I. e vice capo spedizione, dott. Giorgio Guadagnolo, dott. Franco Baravalle, geom. Carlo Boati, dott. Serena Sauli, Matteo Visoni di Modrone ed i tre « Ragni » accademici: Luigino Airoldi, Dino Piazza, Alberto Dalla Rosa.

L'idea di visitare l'immenso isola, la maggiore delle Terre artiche canadesi, ed in particolare la penisola di Cumberland, interamente montuosa, venne agli alpinisti torinesi durante la spedizione del '68 nella Groenlandia occidentale (Penisola di Kio-ké) e fu rafforzata dalla entusiasmante lettura della prima relazione della Spedizione scientifica del 1953 diretta dal col. Patrick D. Baird, nel cuore della penisola stessa, al Pangnirtung Pass.

Sino a poco tempo fa le difficoltà da superare per accedere all'isola parevano insormontabili. Solo quando la Società di navigazione aerea Nordair, che mantiene i collegamenti fra il continente e gli insediamenti nelle maggiori isole artiche, assicurò il trasporto dei materiali, e fu possibile prendere contatto con il col. Baird, si pensò seriamente di poter realizzare la nostra aspirazione.

L'Alpinismus International nella persona di Beppe Tenti, che aveva già organizzato e tuttora organizza spedizioni nel Labrador, provvide con la

personale collaborazione del col. Patrick D. Baird, fin dall'aprile scorso, a far pervenire nella Terra di Baffin il materiale occorrente ed a farlo depositare, a mezzo di un aereo speciale munito di pattini, in una località designata dallo stesso Baird, sulle rive del Summit Lake al Pangnirtung Pass, dove al

giungere degli alpinisti sorse il campo base avanzato.

La spedizione lasciava l'Italia il 15 luglio scorso e la sera stessa raggiungeva Montreal, accolta dai consoli italiani Ealboni-Acqua ed Ortona. Da italiani residenti in Canada e dallo stesso col. Baird il quale si univa alla comi-

tiva italiana quale membro americano della spedizione stessa.

Il col. Patrick D. Baird, scozzese di nascita, in gioventù - studente universitario - partecipò alla prima spedizione inglese nella terra di Baffin settentrionale; scab per primo - nel 1934 con Longstaff - il Pollice del Dia-



Il M. Asgard, con le possenti torri di granito, è forse la più bella montagna della penisola di Cumberland e presenta pareti a picco alte anche mille metri (foto Giorgio Guadagnolo).

La spedizione «Città di Ascoli» nell'Hindu Kush afgano

La relazione ufficiale



L'M6 (m. 6138) visto dal campo avanzato (quota 5000 circa). La via di salita segue la cresta nord, a sinistra nella foto, raggiunta per il canale sopra il primo evidente torrione. La parte alta della salita non è visibile nella foto.

Il 9 agosto scorso una cordata della spedizione « Città di Ascoli », organizzata dalla Sezione C.A.I. di Ascoli Piceno, ha raggiunto la vetta dell'M6 (metri 6138), ultima cima inavvicinata della valle di Mandaras, nell'Hindu Kush afgano.

La spedizione era composta di 7 alpinisti tutti soci della Sezione organizzatrice: Pinetta Teodori (anche come medico), Francesco Saladini, Maurizio Calibani, Giuseppe Raggi, Giuseppe Fanesi (Istruttore nazionale di alpinismo), Carlo Fanesi, Giancarlo Tosti.

Uomini e materiali raggiunsero Kabul in aereo; i settecento chilometri dalla capitale dell'Afghanistan all'ultimo paese (Qazi-Doh, quota 2.400, all'imboccatura del Whakhan) furono coperti - insieme con la spedizione del CAI di Padova diretta alla valle del Jurm - in 5 giorni di cammino: altri 2 giorni di marcia e 31 portatori sono stati necessari per trasportare a 4.300 metri gli otto quintali di attrezzature e viveri (ciascun portatore aveva un carico di ventisei chilogrammi e veniva pagato 1.450 lire al giorno).

Il campo base era stato così stabilito il 19 luglio all'imbocco del circo glaciale di Mandaras. Un campo avanzato fu allestito nei giorni seguenti sul ghiaccio principale di Mandaras a quota 5000 circa. Il campo alto fu posto sul ghiacciaio che separa

le creste ovest dell'M5 e dell'M6, a quota 5.300. La montagna venne subito presa d'assalto in direzione della cresta nord, ritenuta la più facile tra le tre visibili.

Il 27 luglio la cordata Raggi - Tosti raggiunse il colle nord dell'M6 e traversò per una tirata verso destra sondando la possibilità di aggirare il primo torrione della cresta.

Il giorno seguente le cordate Saladini - Calibani e Fanesi - Fanesi raggiunsero il colle nord, completarono la traversata a destra e risalirono il sovra-stante canale ghiacciato sino alla cresta, su una pendenza di 45/50 gradi. Questo tratto fu attrezzato in discesa, sino sotto la crepaccia terminale, con 200 metri di corda fissa.

Il 30 luglio le cordate Fanesi - Fanesi, Saladini - Teodori, Raggi - Tosti sa-

lirono nuovamente in cresta esplorando per qualche tratto i pendii del versante est (pakistano), nel tentativo di superare gli altri torrioni della cresta; la neve ormai lavorata dal sole impedì l'ulteriore avanzata; apparve tuttavia chiaro che si poteva insistere in quella direzione.

Un breve riposo di tutta la spedizione al campo base coincise con un periodo di maltempo. Il 4 agosto la cordata Tosti - Calibani - Raggi completò la traversata sul versante est incontrando di nuovo - ed ancora per l'ora tarda - neve pessima; riguadagnata la cresta per un difficile canale ghiacciato, si fermò su una piccola ma evidente sella sovrastata dall'ultimo torrione. Il bivacco, previsto, fu molto duro per i primi due alpinisti.

Il giorno seguente le

cordate Fanesi - Fanesi e Saladini - Teodori, raggiunte di buon'ora il bivacco della cordata precedente, proseguirono con essa superando il torrione su passaggi di III e IV inf. e seguendo poi per circa 100 metri in neve fonda e inconsistente della cresta. Chiara l'impossibilità di arrivare in cima in giornata, la cordata dei fratelli Fanesi, cui si aggiunsero Raggi, salì ancora per due tirate sino ad una ampia sella a quota 5.900 circa e qui allestì un bivacco utilizzando la attrezzatura dei compagni che sceglievano.

Il mattino del 6, nevicando, i 3 alpinisti furono costretti a scendere.

L'esigenza di rispettare le scadenze fissate per il ritorno obbligò Calibani, Raggi e Tosti - gli ultimi due in non buone condizioni di salute - a lasciare il campo alto tra il 7 e l'8 agosto, ed a scendere, nello stesso campo base, nella giornata del 9 a Qazi-Doh. Per il trasporto del materiale risultarono sufficienti 20 portatori, con una paga di 2.200 lire a testa.

Il 9 agosto alle 3 la cordata Saladini - Teodori lasciò il campo alto portando (sino al posto bivacco del 4/8) il necessario per installare un altro campo; raggiunsero dopo 8 ore il luogo del bivacco 5/8 e proseguì sulla cresta di neve sino all'ultimo salto roccioso che superò verso destra lungo una delicata cresta orizzontale (passaggio III sup.); risultò ancora la cresta per neve fonda e sovente scivolo a sinistra. La calotta nevosa terminale e guadagnò la vetta dell'M6 (m. 6138) alle ore 15.40.

Dopo un pernottamento in tenda a quota 5.800 la cordata scese dalla cresta nella mattina del 10 agosto e il giorno seguente, raggiunsero a Qazi-Doh i fratelli Fanesi, partiti il 9 mattina dal campo alto.

Il 14 agosto, dopo un giorno in autocarro e coprendo in aereo (come già avevano fatto Calibani - Raggi e Tosti insieme con la spedizione di Padova) il percorso Faizabad-Kabul, i 3 alpinisti giunsero nella capitale afgana; l'intera spedizione tornò in Italia per via aerea il 17 agosto scorso.

Il dislivello coperto dalla crepaccia terminale alla vetta dell'M6 fu di circa 700 metri, per una lunghezza del percorso di oltre 1000 metri. Tempo della salita fuale 12 ore e 40. Difficoltà medie su roccia e ghiaccio. Furono usati 2 chiodi da ghiaccio e 13 da roccia, di cui 10 lasciati. La cresta fu attrezzata in 4 tratti con complessivi, 350 metri di corda fissa, attrezzatura lasciata funzionante.

Notizie imalaiane

Ci comunicano da Kathmandu che il governo nepalese ha aperto alla scalata le seguenti tre cime nella catena del Kanchenjunga: Yalung Kang (metri 8398); Kangbachan (m. 7902), Jannu (m. 7710). Esse circondano la testata dell'enorme ghiacciaio Yalung. Con questa decisione, le cime aperte alle spedizioni sono ora quarantuno.

Il 28 agosto sono giunte le spedizioni giapponesi:

La spedizione del Club Doriya, diretta all'Annupurna sud (m. 7218), di cinque membri, è condotta da Tujo Toda.

La spedizione del Club Japan's Ymca, di quattro membri, diretta da Tadaki Sahashi, ha per meta il Putha Hiuchul (m. 7246).

In montagna con le Guide alpine

Gli italiani alla Terra di Baffin

Prime ascensioni

Crête du Queirellin

Il 31 luglio 1972, Gemma Barbier e l'accademico Gian Carlo Grassi, hanno effettuato la prima salita per la fessura est-nord est, alla Punta 2850 della Crête du Queirellin, nel massiccio del Cerres (Briançon).

Diamo la relazione tecnica:

Si attacca a destra o più in basso della via diretta sulla parete est. La fessura obliqua iniziale è ben visibile anche dalle ghiarie.

Salita per il crinale di roccia, per il crinale di granito, l'attacco della parete fessurata. Seguirà per due lunghezze di corda sino a quando diviene più inclinata e fessile (IV con passi di IV sup. 2 chiodi); salire brevemente a destra su una cresta e superare direttamente una corta fessura (IV sup.) entrando in un canale camino, oppure, dalla cresta, aggirare a destra questo tratto.

Continuare nel fondo del canale-camino per due metri di corda, sbucando ad una spalla sul filo e continuare sulla cresta. Ancora una lunghezza sugli spuntati della cresta e si giunge ad una terrazza ghiolosa dominata da una grande torre verticale.

Si sale a sinistra di questa torre seguendo per due lunghezze un evidente canale camino (III) sino ad uscire ad una grande terrazza.

Segue la parete terminale di 30-35 metri (III a IV) sino a guadagnare la cresta poco a destra della cima.

350 metri di dislivello; ore 3,10 d'arrampicata; usati tre chiodi.

Rocca Provenzale

Il 23 luglio Gian Carlo Grassi, del C.A.I.-U.G.E.T. Torino, Alessandro Nebiolo della Sezione di Alessandria, Paolo Masetti della Sezione di Casale, Sergio Boffano della Sezione di Torino del C.A.I., hanno tracciato una via sulla parete est della Rocca Provenzale, in val Maistra.

Dislivello 400 metri; difficoltà di IV. I nel tratto finale; 6 ore d'arrampicata effettiva.

Aiguille des Glaciers

Il 23 luglio Guido Mucchetti e il suo compagno, Baldo, come scacciate, poterono considerare il caso.

Giorgio Gualco

Torrione S.A.T.

Il 19 agosto 1972 Andrea Andreotti e Giacomo Bozzi, Marcello Andreotti, Gianni Casagrande, effettuavano la prima ascensione dello spigolo sud-ovest del Torrione S.A.T., sottogruppo Corna Rossa, Dolomiti di Brenta.

Diamo la relazione tecnica:

La via si svolge lungo la serie di diedri gialli e di tetti che formano lo spigolo sud-ovest del Torrione S.A.T.

Si attacca una fessura obliqua al centro della parete pochi metri a sinistra dell'attacco della via De-tassis e la si segue per circa 40 metri fino a raggiungere una fascia detritica alla base della roccia gialla.

Si attacca una fessura obliqua verso sinistra che si risale per 10 metri fino ad un terrazzino sotto una evidente lama staccata. Ci si sposta a sinistra di pochi metri e si supera una parete con l'uso di chiodi, si prosegue obliquando leggermente a sinistra e si raggiunge un punto di sosta. Si prosegue direttamente per una fessura fino a raggiungere la cresta; si supera un buon terrazzino. Si supera un muro di roccia fatto nero sulla destra e proseguendo per una fessura si raggiunge una comoda cenaglia.

Difficoltà della parte rocciosa: III grado.

Partenza ore 11 dal campo base; sulla cresta ore 20; ritorno al campo base ore 1 del 5 agosto.

Giampaolo Guidobono Cavalcini

Gli imalaiani a Torino

Nel quadro delle manifestazioni collaterali del Salone internazionale della montagna che si svolgerà in Torino si terrà domenica 24 settembre nella Sala Giulia Cesare (corso Massimo d'Azeglio, 15) il V. Convegno degli scalatori imalaiani italiani.

La relazione per il 1972 sarà tenuta da Reinhold Messner sull'argomento: «6.0 grado a 8000 m».

CONTINUAZIONE DALLA PAG. 1

via al rilevamento geologico e geomorfologico del territorio circostante il lago.

Nonostante l'incoerenza del tempo, si intrapresero le prime ricognizioni verso i bacini glaciali che sfociano nell'alta Weasel Valley. In particolare venne iniziata l'esplorazione di un enorme ghiacciaio a sud-ovest del campo. Una delle più maestose montagne sovrastanti questo ghiacciaio si scende in due giorni da due cordate che raggiungeranno tutte le cime vergini della montagna stessa.

Un tentativo al Monte Friga, sempre con la partecipazione di Baird, venne frustrato da una violenta nevicata che impedì di proseguire.

Dopo un lungo periodo di maltempo, il 10 agosto si iniziò un'attività di ricognizioni e di preparazione delle vie che si svolsero fino al 15 agosto.

Nel brevi intervalli di tempo discreto però, tutte le attività scientifiche e operative alpinistiche, vennero riprese con la massima intensità possibile.

Fu compiuta la prima ricognizione della difficile via di ghiaccio sulla parete nord del Baldur, una delle più spettacolari montagne della regione e venne poi raggiunta un'altra cima vergine, granitica nell'altobacino del ghiacciaio del Caribù, antistante la cima nevosa dell'Adluc.

Salendo dal grande ghiacciaio Turner, dopo aver costeggiato il Summit Lake, fu compiuto il periplo del gruppo Asgard-Friga attraverso un colle innominato, per la stupenda valle ghiacciata battezzata da Baird «King's Parade» per le maestose ed impressionanti pareti granitiche che la delimitano.

Questa ed anche le altre ricognizioni furono notevolmente ostacolate dalla neve, abbondante ed inconsistente, malgrado l'impiego delle racchette da neve gli alpinisti affondavano oltre le ginocchia ed alcuni caddero, fortunatamente senza gravi conseguenze, negli insidiosi crepacci nascosti anche da circa due metri di neve fresca.

Negli ultimi giorni, con un tempo decisamente migliore furono raggiunti altri colli che univano alcuni grandi bacini glaciali con gli insospettabili altipiani ghiacciati derivanti dall'inlandis e fu completata l'esplorazione del ghiacciaio battezzato «Giacier du Lapin Blanc» delimitato da stupende vette granitiche, naturalmente tutte vergini. (1)

Durante una ricognizione geologica, fu ripetuta la salita al Monte Battie, magnifico punto panoramico sugli immensi ghiacciai scendenti dal Penny Ice e sulle sconosciute catene di montagne ad ovest del Summit Lake.

I geologi, coadiuvati, nel limite del possibile e delle capacità, da tutti i partecipanti, completarono il rilevamento geologico e geomorfologico dell'alta Weasel Valley e di tutta la zona del Pangnirtung Pass. Una notevole quantità di campioni e già giunta in Italia per essere esaminata nei laboratori dell'Università di Genova.

Vennero inoltre studiati gli esemplari più caratteristici della flora alpina, considerando soprattutto il loro rapporto con la flora alpina periglacial e furono raccolti e classificati numerosi campioni.

Scarse invece, furono le annotazioni sulla fauna artica nell'isola; si identificarono solamente conigli selvatici, anatre, corchioni e... moustiques.

Il rientro a Pangnirtung è avvenuto in due gruppi per due itinerari differenti sui due versanti della valle che in taluni punti distano anche parecchi chilometri. Questa volta la spedizione, riunitasi all'inizio del Nord ormai sgombrato dai ghiacci, venne ritardata dalle buche e motte degli eschimesi, avvertiti dal col. Baird. Egli infatti, dopo una permanenza con la spedizione di dodici giorni, era, da solo, rientrato a Pangnirtung per completare rilevamenti in altra zona per conto del governo canadese; rilevamenti anch'essi frustrati dall'eccezionale maltempo.

Fra gli scopi principali della spedizione vi fu quello di dare una documentazione, per la prima volta agli Italiani, di questa meravigliosa ma sconosciuta regione dell'Artide, che, fra l'altro presenta carat-

teristiche geomorfologiche particolari nella storia del nostro pianeta, di illustrare sia fotograficamente che cinematograficamente l'attività svolta da tutti i partecipanti in situazioni veramente difficili ed inconsuete.

Nonostante le condizioni climatiche avverse e la pericolosità del terreno operativo, la salute di tutti si è sempre mantenuta ottima; gli abbondanti medicinali e presidi medici sono rimasti inutilizzati. Essi si trovano insieme ad altro abbondante materiale in un deposito facilmente individuabile presso il Summit Lake a disposizione di future spedizioni, sperando anche italiane, che intendano visitare questo angolo ancora incontaminato della Terra.

Risaltano che le montagne della zona non solo sono ricche di minerali, ma si deve considerare che la base delle montagne ed il fondo delle valli si eleva sui 300-400 metri (l'altezza del campo base era, per esempio, di 300 metri); imponenti risultano quindi i dislivelli e le dimensioni delle pareti, paragonandoli a quelli delle nostre Alpi.

Una piacevole ed inaspettata visita fu quella di due straordinari fiammiferi che come meta si erano proposti di risalire la Weasel Valley sino al Pangnirtung Pass, senza aiuti di sorta ed ovviamente con scarsissime risorse alimentari. Il capo di questa spedizione si rivelò essere il famoso scrittore ed esploratore popolare avvocato Christopher Bouché di Vasa (Botnia), uno dei pochissimi che riuscì ad attraversare sulle orme di Nansen e di Rasmussen, tutta la Groenlandia da est ad ovest, con le slitte e gli sci. Egli è ben noto anche agli Italiani per aver partecipato alla Marcialonga, dopo aver attraversato le Alpi con gli sci. I due simpatissimi finlandesi rimasero nei pressi del campo base per alcuni giorni, parteciparono a qualche escursione, apprezzarono moltissimo la nostra cucina e ci salutarono con il loro bagno matutino e notturno nel lago gelato.

A Montreal la spedizione fu accolta festosamente dalle nostre autorità consolari che, come già all'arrivo, diedero tutta l'assistenza possibile; dagli italiani residenti ed anche dai geografi convenuti per il loro Congresso internazionale, in una lieta riunione presieduta dal console generale Ariotti, al Circolo di Cultura Italiana.

I geologi della spedizione poi, conclusero la loro attività partecipando, unitamente al col. Baird, al Congresso internazionale di geologia.

Prima del rientro in Italia che avvenne a scaglionamento a partire dal 15 agosto, i partecipanti, visitarono, ospiti del console d'Italia Landini, la bellissima regione e la città di Québec.

Per una felice riuscita di questa prima spedizione italiana nell'Arcipelago Artico Canadese hanno dato tutto l'appoggio possibile, oltre la Presidenza generale del C.A.I. e la Presidenza generale del C.A. A.I. il Ministero per gli Affari Esteri, il Ministero della Difesa, la Scuola di Paracadutismo Militare di Pisa, le Autorità Canadesi,

l'Artic Institute of North America di Montreal oltre alle già ricordate Autorità Consolari Italiane in Canada.

Bruno Barabino

(1) Così chiamato in onore dell'unico mammifero - in verità molto simiotico - che si ottenne alla nostra ammirazione e si lasciò relativamente avvicinare sulle ripide morene del ghiacciaio.

Il 21 e 23 luglio: salita dell'antica del Monte Tur dominante il campo. (Gualco, Stroni).

Il 25 luglio: prima ricognizione sul ghiacciaio «du Lapin Blanc» (Airoldi, Barabino, Baravalle, Dalla Rosa, Guidobono, Piazza, Stroni, Vianotti).

Il 30 luglio: salita al ghiacciaio del Caribou ed al colle innominato fra Asgard e Friga. (Barabino, Gualco, Stroni, in 16 ore).

Il 3 agosto: Periplo del Gruppo Asgard-Friga, in 15 ore. (Barabino, Gualco, Stroni).

Affività alpinistica svolta nella zona del Pangnirtung Pass

RICOGNIZIONI

Come abbiamo sopra riferito, appena il tempo permetteva gruppi di alpinisti partivano in ricognizione sui grandi ghiacciai dominanti la Weasel Valley e la zona del Pangnirtung Pass, oltre che per riconoscere gli accessi alle grandi montagne circostanti e le valli glaciali, anche per completare ed arricchire il campionario di rocce dei geologi.

Giorno 21 e 23 luglio: salita dell'antica del Monte Tur dominante il campo. (Gualco, Stroni).

Il 25 luglio: prima ricognizione sul ghiacciaio «du Lapin Blanc» (Airoldi, Barabino, Baravalle, Dalla Rosa, Guidobono, Piazza, Stroni, Vianotti).

Il 30 luglio: salita al ghiacciaio del Caribou ed al colle innominato fra Asgard e Friga. (Barabino, Gualco, Stroni, in 16 ore).

Il 3 agosto: Periplo del Gruppo Asgard-Friga, in 15 ore. (Barabino, Gualco, Stroni).

5 agosto: Esplorazione del ghiacciaio del «Lapin Blanc» sino al colle terminale e salita di un ghiacciaio laterale sulla sinistra orografica fino a un colle innominato. (Barabino, Gualco, Stroni) (in ore 17).

Altre ricognizioni furono fatte sul ghiacciaio del Caribou e su quello, innominato antistante il Campo base e delimitato a nord dalla cima Sigmund. (Cortemiglia, Dalla Rosa, Sauli).

scrisciare sul suolo alla ricerca di calore e di protezione. Le forme di maggiori dimensioni si trovano fra i salici, presenti soprattutto nelle varietà «artica», più piccola e «glauca» maggiore, entrambe con tronco legnoso, fusto strisciante e ramificato, foglie ovate e fiori riuniti in amenti rosastri. Tali arbusti formano veri e propri «boschi» la cui altezza non supera i pochi centimetri. Talora questi salici si appoggiano ai massi e li seguono staccando in ogni loro forma. Analogo comportamento hanno le betulle, presenti anch'esse nelle varietà nane.

Fra le piante inferiori, che costituiscono buona parte della vegetazione prigioniera sulla roccia oltre il limite dei ghiacciai, sono abbondanti i licheni, in numero variato, spesso associati ai muschi verdi, bruni e rossi. Questa associazione forma la tundra, cioè sproschi tappeti densi e morbidi impregnati d'acqua nei quali il piede affonda anche di venti centimetri. Questi tappeti

Note naturalistiche preliminari

La Terra di Baffin, a cavallo del Circolo polare è la maggiore delle isole dell'arcipelago artico canadese e come tale possiede una vegetazione particolare, la cosiddetta tundra artica, che è assai ridotta come dimensioni ma varia per numero di specie e caratterizzata dalla presenza di curiose forme di adattamento al clima; essa è riconoscibile, in un certo senso, alla flora delle nostre regioni alpine intorno ai tremila metri.

In tutta la Terra di Baffin non crescono alberi; gli arbusti tuttavia sono frequenti; il vento impetuoso e gelido li spinge a



Terra di Baffin - La Weasel Valley con il Forkbeard Clacier e, al centro, la strapiombante parete di granito del M. Thor, alta 1200 metri (foto Giorgio Gualco).

gaggiano direttamente sulla nuda roccia o sul suolo gelato, mancando quasi ovunque lo strato di fertile humus. Per questa ragione l'Artide non sono possibili coltivazioni e le case degli eschimesi non possono avere fondamenta.

Fra muschi e licheni sono presenti numerose piante fanerogame affini spesso a varietà alpine. Fra queste ricordiamo il pastore alpino, la potentilla, l'erica cassiope, il cerastio alpino, il silene acaule, il rododendro nano, il mirtillo rosso, numerosa varietà di sassifraghe e la oxypria, una varietà di poligonacea molto diffusa e commestibile, usata dagli eschimesi come verdura.

Questo tipo di vegetazione interessa i fondovalle, i detriti di falda, le morene artiche e si estende dal livello del mare fino alla quota di 500-600 metri che iniziano i grandi ghiacciai. Quanto più ci si allontana dal mare, però, e ci si approssima ai ghiacciai, diminuiscono la frequenza e le dimensioni degli esemplari, qualche specie scompare e si ritardata

partiti e un mondo di cime vergini si delineava attorno da ogni lato riempendosi di entusiasmo, perché quello era il nostro futuro campo d'azione.

La cupida finale si rivelò meno difficile del previsto, anche se ben affaticati; passaggi discontinui, ma interessanti e su ottimo granito offrirono una piacevole arrampicata fino alla vetta, da cui l'altrove versante precipitava con

una parete a strapiombo di almeno cinquecento metri. Da qui la regione svelava molti dei suoi misteri; i ghiacciai e le vette di cui avevamo cercato di individuare le caratteristiche sulla carta e dalle foto aeree, ora stavano attorno a noi: l'Asgard, il Trono degli Dei, poderosa doppia torre dalle pareti verticali, l'Edin, il Baldur, con la bella parete settentrionale di ghiaccio e il Tyr e altre

che portano anch'esse nomi di divinità nordiche. Oltre a queste, la marea delle cime innominate. Anche Sigurd è un eroe nordico; sulla sua cima abbiamo lasciato, come modesto omaggio, i nostri quattro nomi di gente venuta dal Mediterraneo lontano, dove il sole è più alto e la vita sembra più facile. Baird, come scacciate, poterono considerare il caso.

Giorgio Gualco

Nella Terra di Baffin sono state salite tre cime vergini: Mount Sigurd (m 1760), Punta Marta (metri 1800 circa), Mount Volpedo (metri 2000 circa), e si è compiuta la prima ripetizione dell'ascensione al Monte Baldur.

Prima ascensione nella Terra di Baffin

Sul lago si camminava a moraviglia; superato in barca il canale aperto lungo la sponda, il ghiaccio si estendeva compatto verso l'altra riva. Il sole autunnale dell'artico splendeva in un mattino senza una nube, all'alba dei dieci. Inutile muoversi prima, perché alla metà di luglio non c'è notte sulla Terra di Baffin e la neve... non geia mai.

Prendemmo terra all'ombra di un alto sperone di roccia, saltando sugli ultimi lastroni galleggianti, che presso la sponda costituivano un ponte malfermo; ora la punta Sigurd, slanciata guglia bifida ancora vergine e nostra prima meta, si alzava al di là di un ghiacciaio che spingeva fin nella valle le sue morene antiche e recenti. Superato l'ampissimo dotirico e la lingua di ghiaccio scoperto, ci fer-

rammo per alcune considerazioni. Primo: qui tutto è gigantesco e non te ne accorgi; l'assenza di ogni opera umana e perfino del bosco toglieva infatti ogni possibilità di confronto con una misura nota e quindi rendeva molto difficile valutare dimensioni e distanze. Dopo tre ore di marcia avevamo guadagnato sì e no, quattrocento metri. Ne conclu- demmo che ogni ascensione avrebbe comportato, come regola un forte spostamento, oltre al dislivello, del- la salita al campo a 600 metri e le cime intorno ai 2.000. Del resto la sola penisola di Cumberland, in cui ci trovavamo, è grande come la Svizzera e il resto è in scia. Infine constatammo che i ghiacciai erano coperti da uno strato di neve completamente fradicia, alto mezzo metro, come Mr. Baird aveva già pronosticato, perché questo anno la stagione era molto in ritardo e quindi avremmo tribolato e penato più del giusto. Attraversammo quindi il ghiacciaio, contornando qualche crepaccio e un laghetto color turchese e ci portammo sotto la nostra cima risalendo il dorso della morena laterale, che per fortuna si spingeva «molto» in alto.

Alla prima placca Luigi- no tiro tuoi la corda, ma Mr. Baird disse, quasi offeso: «Not for me, here it's easy», e tirammo avanti legati. Mr. Baird: per molti anni presidente dell'Arctic Institute of North America, canadese di origine scozzese, profondo conoscitore e quasi scopritore delle montagne di questa magnifica zona; mi dirà al ritorno: a vent'anni una volta ero andato a fare un'ascensione con un celebre alpinista ormai sessantenne e mi chiedevo come facesse a scalare ancora delle montagne a quell'età; ora lo so.

Longilineo, volto asciutto, sempre calmo e riservato, ma nello stesso tempo di una gentilezza semplice e cordale in ogni suo gesto, Mr. Baird si dimostrò subito all'altezza anche come alpinista e in- cominciò a salire leggero, appoggiandosi sulla punta dei piedi e delle dita. Man mano che ci alzavamo la vista si allargava al di là del bacino da cui eravamo

partiti e un mondo di cime vergini si delineava attorno da ogni lato riempendosi di entusiasmo, perché quello era il nostro futuro campo d'azione.

La cupida finale si rivelò meno difficile del previsto, anche se ben affaticati; passaggi discontinui, ma interessanti e su ottimo granito offrirono una piacevole arrampicata fino alla vetta, da cui l'altrove versante precipitava con



Campo base al Summit Lake, con il M. Baldur (foto Giorgio Gualco)

Relazioni sulle salite effettuate

Nella Terra di Baffin sono state salite tre cime vergini: Mount Sigurd (m 1760), Punta Marta (metri 1800 circa), Mount Volpedo (metri 2000 circa), e si è compiuta la prima ripetizione dell'ascensione al Monte Baldur.

Mount Sigurd

Salito il 23 luglio dagli alpinisti: col. Patrick D. Baird, Gian Paolo Guidobono Cavalcini, Franco Baravalle, Giorgio Gualco e Luigino Airoldi.

Attraversata, il Summit Lake sulla superficie ghiacciata, gli alpinisti risalirono la morena posta fra il Monte Sigurd e il Sigmund raggiungendo così la lingua inferiore del ghiacciaio senza nome delimitato dalle due montagne. Risalito il ghiacciaio per circa due chilometri in direzione est, venne attaccata la morena instabile sul versante sud del picco. Successivamente la montagna si raddrizza e dopo una zona di gradoni di granito, l'itinerario si svolge sullo spigolo (versante sud-est) e lungo questo sempre per solido granito si perviene alla vetta. Dislivello dall'attacco sino alla vetta (m 1100) difficoltà di III grado con qualche passaggio di IV. Ore complessive 17 (ritorno al campo).

Baldur

Raggiunto nei giorni 30 e 31 luglio dagli alpinisti: Gian Paolo Guidobono Ca-

valchini, Franco Baravalle, Luigino Airoldi, Dino Piazza, Serena Sauli e Matteo Visconti di Modrone.

Splendida via di ghiaccio che raggiunge la vetta Baldur già salito per la prima volta dagli alpinisti inglesi B. James, Metge e Sellers nel 1970.

Si raggiunge la parte inferiore del ghiacciaio del Baldur con una marcia estenuante di circa sei ore lungo morene instabili e pendii ghiacciati. Da un pianoro nevoso, costellato da grandi macigni si piega in direzione sud-est verso i ripidi pendii nevosi che costituiscono il versante nord del Baldur. Si risale la parete dapprima ma successivamente in- cista ma subito dopo alquanto ripida. Dopo un'ansa verso sinistra la pendenza aumenta ancora e la presenza di ghiaccio vivo molto infido costringe gli alpinisti ad usare alcuni chiodi da ghiaccio per un tratto di circa m 150; si pervenne così ad una spallata dalla quale venne ripresa la salita direttamente verso l'antica con condizioni di neve decisamente avverse ed un pendio molto ripido (chiodi da ghiaccio) e alcuni crepacci nascosti da neve inco- stante. Dopo alcune lun- ghezze di corda, sempre con notevole difficoltà si arriva all'antica che si raggiunge buccando la cornice. Un'ampia scia nevosa congiunge l'antica alla cima vera e propria, ar- dita piramide ghiacciata alla quale si perviene sale- ndo pendii sempre molto ripidi. La discesa venne compiuta lungo lo stesso itinerario.

Orario: partenza dal

Dalla Rosa, Luigino Airoldi, Matteo Visconti di Modrone.

Bellissima montagna granitica con vertiginose pareti verso nord che delimitano l'inizio del ghiacciaio del «Lapin Blanc».

Divisi in due cordate raggiungono la cresta lungo il versante sud: la cordata Guidobono per una cresta pocta più verso est, la cordata Airoldi per altra cresta verso ovest. Entrambe le vie di salita si svincono dapprima su morena instabile e pericolosa e nella parte prossima alla cresta lunga placche e camini di granito abbastanza solidi, anche se con massi instabili. Vennero percorse tutte le cime della lunga cresta.

Difficoltà della parte rocciosa: III grado.

Partenza ore 11 dal campo base; sulla cresta ore 20; ritorno al campo base ore 1 del 5 agosto.

Giampaolo Guidobono Cavalcini

Punta Marta

Così denominata dai salitori. Salita il giorno 3 agosto da Luigino Airoldi, Dino Piazza, Serena Sauli e Matteo Visconti di Modrone.

Cima granitica che si erge al centro del Circolo superiore del Ghiacciaio del Caribou e antistante la vetta nevosa dell'Adluc.

Risalito il ghiacciaio del Caribou in direzione ovest, al raggiungimento dell'attacco della cresta rocciosa dopo aver superato un ripido pendio nevoso. Si segue quindi il filo della cresta che si interrotta a metà da un pianoro ghiacciaio che viene attraversato diagonalmente per circa metri 150. Alla fine del ghiacciaio la cresta si raddrizza a spigolo per circa metri 400 di dislivello; si perviene dapprima ad una antica e successivamente ad altre tre cime, l'ultima delle quali è la vetta più alta.

Difficoltà di III grado.

Orario: partenza dal campo base ore 11, in vetta alle ore 20; ritorno al campo ore 24.

Mount Volpedo

Così denominata dai salitori. Salito nei giorni 4 e 5 agosto da Gian Paolo Guidobono Cavalcini, Franco Baravalle, Alberto

che portano anch'esse nomi di divinità nordiche. Oltre a queste, la marea delle cime innominate. Anche Sigurd è un eroe nordico; sulla sua cima abbiamo lasciato, come modesto omaggio, i nostri quattro nomi di gente venuta dal Mediterraneo lontano, dove il sole è più alto e la vita sembra più facile. Baird, come scacciate, poterono considerare il caso.

Giorgio Gualco

Nella Terra di Baffin sono state salite tre cime vergini: Mount Sigurd (m 1760), Punta Marta (metri 1800 circa), Mount Volpedo (metri 2000 circa), e si è compiuta la prima ripetizione dell'ascensione al Monte Baldur.

Mount Sigurd

Salito il 23 luglio dagli alpinisti: col. Patrick D. Baird, Gian Paolo Guidobono Cavalcini, Franco Baravalle, Giorgio Gualco e Luigino Airoldi.

Attraversata, il Summit Lake sulla superficie ghiacciata, gli alpinisti risalirono la morena posta fra il Monte Sigurd e il Sigmund raggiungendo così la lingua inferiore del ghiacciaio senza nome delimitato dalle due montagne. Risalito il ghiacciaio per circa due chilometri in direzione est, venne attaccata la morena instabile sul versante sud del picco. Successivamente la montagna si raddrizza e dopo una zona di gradoni di granito, l'itinerario si svolge sullo spigolo (versante sud-est) e lungo questo sempre per solido granito si perviene alla vetta. Dislivello dall'attacco sino alla vetta (m 1100) difficoltà di III grado con qualche passaggio di IV. Ore complessive 17 (ritorno al campo).

Baldur

Raggiunto nei giorni 30 e 31 luglio dagli alpinisti: Gian Paolo Guidobono Ca-

valchini, Franco Baravalle, Luigino Airoldi, Dino Piazza, Serena Sauli e Matteo Visconti di Modrone.

Splendida via di ghiaccio che raggiunge la vetta Baldur già salito per la prima volta dagli alpinisti inglesi B. James, Metge e Sellers nel 1970.

Si raggiunge la parte inferiore del ghiacciaio del Baldur con una marcia estenuante di circa sei ore lungo morene instabili e pendii ghiacciati. Da un pianoro nevoso, costellato da grandi macigni si piega in direzione sud-est verso i ripidi pendii nevosi che costituiscono il versante nord del Baldur. Si risale la parete dapprima ma successivamente in- cista ma subito dopo alquanto ripida. Dopo un'ansa verso sinistra la pendenza aumenta ancora e la presenza di ghiaccio vivo molto infido costringe gli alpinisti ad usare alcuni chiodi da ghiaccio per un tratto di circa m 150; si pervenne così ad una spallata dalla quale venne ripresa la salita direttamente verso l'antica con condizioni di neve decisamente avverse ed un pendio molto ripido (chiodi da ghiaccio) e alcuni crepacci nascosti da neve inco- stante. Dopo alcune lun- ghezze di corda, sempre con notevole difficoltà si arriva all'antica che si raggiunge buccando la cornice. Un'ampia scia nevosa congiunge l'antica alla cima vera e propria, ar- dita piramide ghiacciata alla quale si perviene sale- ndo pendii sempre molto ripidi. La discesa venne compiuta lungo lo stesso itinerario.

Orario: partenza dal

Punta Marta

Dalla Rosa, Luigino Airoldi, Matteo Visconti di Modrone.

Bellissima montagna granitica con vertiginose pareti verso nord che delimitano l'inizio del ghiacciaio del «Lapin Blanc».

Divisi in due cordate raggiungono la cresta lungo il versante sud: la cordata Guidobono per una cresta pocta più verso est, la cordata Airoldi per altra cresta verso ovest. Entrambe le vie di salita si svincono dapprima su morena instabile e pericolosa e nella parte prossima alla cresta lunga placche e camini di granito abbastanza solidi, anche se con massi instabili. Vennero percorse tutte le cime della lunga cresta.

Difficoltà della parte rocciosa: III grado.

Partenza ore 11 dal campo base; sulla cresta ore 20; ritorno al campo base ore 1 del 5 agosto.

Giampaolo Guidobono Cavalcini

Mount Volpedo

Così denominata dai salitori. Salito nei giorni 4 e 5 agosto da Gian Paolo Guidobono Cavalcini, Franco Baravalle, Alberto

che portano anch'esse nomi di divinità nordiche. Oltre a queste, la marea delle cime innominate. Anche Sigurd è un eroe nordico; sulla sua cima abbiamo lasciato, come modesto omaggio, i nostri quattro nomi di gente venuta dal Mediterraneo lontano, dove il sole è più alto e la vita sembra più facile. Baird, come scacciate, poterono considerare il caso.

Giorgio Gualco

Punta Marta

Così denominata dai salitori. Salita il giorno 3 agosto da Luigino Airoldi, Dino Piazza, Serena Sauli e Matteo Visconti di Modrone.

Cima granitica che si erge al centro del Circolo superiore del Ghiacciaio del Caribou e antistante la vetta nevosa dell'Adluc.

Risalito il ghiacciaio del Caribou in direzione ovest, al raggiungimento dell'attacco della cresta rocciosa dopo aver superato un ripido pendio nevoso. Si segue quindi il filo della cresta che si interrotta a metà da un pianoro ghiacciaio che viene attraversato diagonalmente per circa metri 150. Alla fine del ghiacciaio la cresta si raddrizza a spigolo per circa metri 400 di dislivello; si perviene dapprima ad una antica e successivamente ad altre tre cime, l'ultima delle quali è la vetta più alta.

Difficoltà di III grado.

Orario: partenza dal campo base ore 11, in vetta alle ore 20; ritorno al campo ore 24.

Mount Volpedo

Così denominata dai salitori. Salito nei giorni 4 e 5 agosto da Gian Paolo Guidobono Cavalcini, Franco Baravalle, Alberto

che portano anch'esse nomi di divinità nordiche. Oltre a queste, la marea delle cime innominate. Anche Sigurd è un eroe nordico; sulla sua cima abbiamo lasciato, come modesto omaggio, i nostri quattro nomi di gente venuta dal Mediterraneo lontano, dove il sole è più alto e la vita sembra più facile. Baird, come scacciate, poterono considerare il caso.

Giorgio Gualco

PRELUDIO D'AUTUNNO

Il prato gialliccio ci fa sciogliere, è umido di pioggia e di rugiada. Ha appena smesso di piovere, ma non ci fuciamo più alcuna illusione, potrebbe riprendere nuovamente a gocciolare da un momento all'altro. Le nuvole basse vanno e vengono; piangono più banchi di nebbia padani e invece sono le stesse nuvole che continuano a occupare il cielo da parecchi giorni. E' vero che siamo in autunno, ma talvolta questa stagione è caratterizzata da tempo freddo, ma splendido, con le giornate più limpide delle vacanze; quest'anno invece l'autunno non solo è incominciato con un mese di anticipo, ma per di più si è presentato con le medesime caratteristiche con cui si insegna a scuola ai bambini; mi ricordo vagamente infatti in quell'aula lontana la maestra indicare l'autunno, come la stagione più triste, malinconica e dolcezza fuso insieme; nuvole basse, pioggia, le prime foglie seche, i funghi, le castagne, tempo di caccia e di vendemmia... e chi non ricorda poi San Martino...?

Era una settimana, che il tempo sempre uguale, ci bloccava a casa, ci sentivamo prigionieri dell'avversità meteorologica; giorni fa, durante una delle lunghe serate passate a casa giocando a carte e tenendo viva la fiamma del caminetto, decidemmo che valeva la pena di sfruttare questo tempo ugioso per una esperienza nuova e interessante. Dal balcone di casa la montagna di fronte con il bosco immerso nella nebbia ci invitava e ci ammantava.

Stamattina, invece di alzarmi e sperare di vedere il bel tempo, mi auguravo di rivedere una giornata come le precedenti; fui felicemente accantonato: il tempo era di un grigiore indescrivibile. Passammo la mattina nei preparativi e nel primo pomeriggio eravamo pronti per iniziare l'avventura.

Lasciata la macchina all'ultima frazione, iniziammo a salire; la strada dapprima carreggiabile diventava sempre più stretta e pareva ormai una mulattiera in disuso.

Quanti ricordi, ormai lontani, attraverso quei posti tanto cari... Eravamo poco più che bambini quando con Roberto ci avventuravamo per quei boschi immaginando di rischiare di incontrare streghe e folletti dietro i tronchi di vecchi castagni o sopra qualche rupe ricoperta di muschio. Questa volta avvenimmo deciso di tornare per vivere un'atmosfera diversa in una delle tante baite che popolano la valle e per rivivere un poco ricordi dolci e lontani.

Terminiamo di attraversare il prato; gli stivali sono fradici, è intanto torna a pioverci. Il sentiero torna nel bosco che ci inghiotte letteralmente. « Ci vorrebbe la torcia elettrica », esclama Luciano, seccato dalla poca luce che penetra tra il fogliame; ma l'atmosfera mi incanta, le foglie seche degli anni scorsi si confondono con quelle di quest'anno, tutte lucide e inzuppate d'acqua. Qualche ciclamino spunta qua e là e ci ricorda la bellezza dei colori che ci offre la natura.

Ora siamo in una radura ricoperta da felci femmine giganti, continuiamo a inzupparci d'acqua, ma ormai noi siamo abituati.

Tra poco dovremmo giungere a un vecchio alpeggio... chissà in che stato sarà ora... da tanti anni abbandonato. Ricordo già allora l'abbondanza di animali: uccelli ed ermi cespugli di ortiche che avevano in alcuni tratti inghiottito addirittura il sentiero.

In pochi minuti ci siamo; le baite, di quelle col tetto ripidissimo fatto di paglia e con il zoccolo di pietra unite fra di loro da argilla, sono

Vagabondaggio nelle Montagne Rocciose

Siamo partiti con la convinzione di scoprire al di là della cortina di ghiacciai, dello smog delle grandi metropoli americane, un paese nuovo, un paese fatto di verdi praterie sconfinata, di imponenti montagne, di boschi, foreste, laghi tranquilli, di mandrie di bestiame al pascolo, di indiani, di « cow-boys », di « cow » boys. L'America dei nostri sogni di bambini.

Arriviamo a Chicago con la precisa intenzione di non fermarci nemmeno un minuto. Dobbiamo raggiungere le nostre Rockies.

Due fiammanti automezzi ci attendono puntuali all'aeroporto. Iniziamo un lungo viaggio: il viaggio è stimolante, praterie ricche di tutto, di bestiame, minerali, petrolio, grano. Le cittadine che attraversiamo non differiscono l'una dall'altra: la ferrovia a sinistra e clinche o sei di quei « silos » variopinti simili a fantasmi di enormi mostri. A spuntano il grano per scarlo in vagoni del lungo treni che lo porteranno nelle zone di consumo. Passata la stagione del raccolto vivono la loro vita solitari e mansueti ospitando miriadi di uccellini. Poi, finalmente, all'orizzonte una barriera di montagne.

A Calgary facciamo provviste in uno dei fornitissimi grandi magazzini e siamo a Banff. Due enormi cervi ci danno il benvenuto nel loro regno. Ci andiamo ad accampare nei pressi del lago Moraine nella valle dei Dieci picchi. Montagne molto alte raggiungono spesso i quattromila metri, questi Rochers, le Montagne Rocciose canadesi non ci convincono molto. La roccia ci sembra povera solida. Parliamo l'indomani e risalliamo la morena del ghiacciaio poi su per un canalone ghiacciato fino alla base del Pico 5 che raggiungiamo facilmente. Il lago Moraine è più di mille metri sotto di noi, i boschi intatti ci danno un bel contrasto.

Queste montagne del Parco Nazionale di Banff non offrono grandi possibilità alpinistiche: c'è stato molto facile, pareti impossibili di roccia faticose, belle salite su ghiaccio per i versanti nord.

Decidiamo di spostarci in altra zona, una catena parallela alle « Rockies », il gruppo del Bigaboo nella Columbia Britannica.

Usciamo dal parco di Banff, poi cinquanta chilometri di strada bianca fino ad un accogliente chalet dove una guida svizzera ci indica la strada per

salire al rifugio del Bigaboo recentemente inaugurato. Occorreranno circa quattro ore di cammino per raggiungerlo. È stato costituito da una organizzazione di Banff che offre delle settimane bianche, elicottero più sei. Arriviamo in piena notte e ci andiamo a sistemare nel pochi posti liberi. Al mattino ho la sorpresa di trovarmi vicino il primo ministro canadese Pierre Trudeau, anch'egli dentro il sacco a pelo. Lo vedo prepararsi a partire di buon mattino per un'ascensione. Ci salutiamo con un sorridente Good morning.

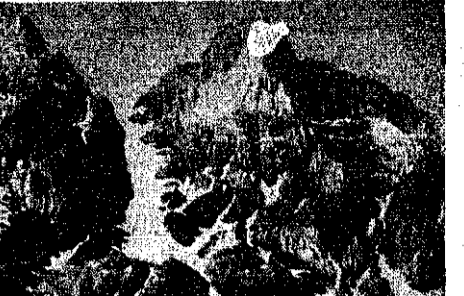
Partiamo in massa per l'ascensione al Pigeon. Rialziamo il ghiacciaio fino al colle del Bigaboo e andiamo ad attaccarci alla cresta ovest del Pigeon. Rocca favolosa, di granito compatto. Siamo in cima dopo 4 ore di arrampicata.

In serata il custode del rifugio ci indica una bella via sullo spigolo est del Bigaboo. L'indomani si tenta il III e IV grado e ci troviamo sotto ad un meraviglioso spigolo strapiombante. Cerchiamo una via di salita tra diritti e fessure impossibili. Percorriamo così alcune ore finché non decidiamo di far ritorno. Sapremo poi di aver sbagliato l'attacco della via che era in piena parete e proseguiamo verso il filo dello spigolo dopo quattro tirate di corda.

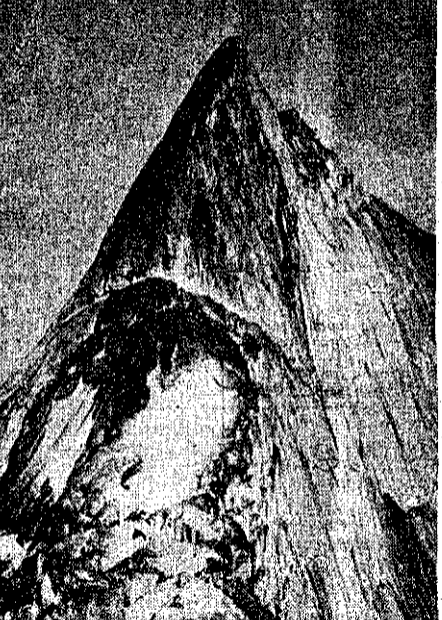
Il rifugio non ha viveri per gli ospiti e le nostre scorte, trasportate fin quasi faticosamente a spalla, sono ben presto esaurite. Scendiamo quindi alle macchine e proseguiamo il viaggio verso la frontiera con gli Stati Uniti.

La troviamo chiusa e pernottiamo nei pressi della dogana. Il Montana, il paese dei « grandi cieli » ci accoglie con i cow boys a cavallo di magnifici destrieri, il paesaggio senza limiti. Al Parco Nazionale dei Bisonti incontriamo un gruppo di indiani Flathead (Tosteplatte); accompagnati da quattro hippies, decidiamo di trascorrere con loro la serata. Il campo è nel cuore di un bosco a 30 miglia dalla strada principale. Noi con i nostri spaghetti, i nostri ospiti con trote pescate nel vicino ruscello. Fiumi di birra per il vecchio Lui, ottantenne, che ci racconta delle battaglie contro i « visi pallidi » e delle vicissitudini della sua tribù fino all'istituzione delle riserve indiane. A notte inoltrata ci invitano a fare la sauna, una antica abitudine di questi pellirosse.

La sauna ha un significato... Ora sono qui, in una città, dove la folla mi travolge. Una folla senza nome, che si muove si agita con la scusa o l'attenuante di dover far qualcosa, che ben non si sa. Pure le automobili corrono velocemente per le fumose e grigie vie, sembra che tutte abbiano fretta di arrivare non so dove. Ormai è di moda non avere più tempo; il nostro mondo è fatto di ore, di minuti, di secondi; gli orologi



Parco di Baruff - Il canalone tra le Cime 5 e 4 (foto Vittorio Kulczycki)



Lo spigolo est del Bigaboo (foto Vittorio Kulczycki)

Quindi un'occhiata giù per i 1.600 metri del Grand Canyon ed in piena notte arriviamo a Las Vegas. Ci accoglie con le sue cento insegne luminose. Un dollaro alla roulette, un dollaro alla slot machines e via per paura di compromettere il viaggio di ritorno. Attraverso l'infuocata valle della morte (45.0) ci dirigiamo verso la California e non tralasciamo lungo la strada di visitare alcune delle più famose Ghost cities la città fantasma del « favoloso West », della corsa all'oro.

E nelle ridenti vall del California, tra fruttellati orti, ritroviamo la vita... tanto cara a noi alpini e madre del buon vino. Con due bei galloni pregustiamo il ritorno a casa che iniziamo da San Francisco a bordo di un jet.

Vittorio Kulczycki

Partecipanti:
Vittorio Kulczycki, C.A.I. Roma; Roberto Franceschetti, C.A.I. Valzoldana; Giuliano De Marchi, C.A.I. Conestoga; Marco Ferracini, C.A.I. Roma; Francesco Puffo, C.A.I. Ivrea; Fulvio Santus, Paolo Monaci, Anna Maria Sopena, Anna Cocco, Marco e Riccardo Trotter, Alida La Croce, Lilla De Longhi.

Quadrupedi e vino Alla conquista della verità

Si arrivò sulla vetta con le ultime luci ed una pioggia tanto sottile da confondersi con la nebbia che gravitava attorno. Del rifugio rimanevano soltanto i muri perimetrali ed un paio d'imposte sbilenciate.

Così ci avviammo lungo la cresta protesi in avanti a perforare le folate di nebbia che ci proiettavano contro. Trovammo riparo in una vecchia trincea, sotto una sorta di tenda ricoperta da una coperta e da qualche ramo di mugo. Beppi Ciocca riuscì persino ad accendere un fuoco, miracolo dei miracoli, e vi si accese ad accanto ad arroccare spaghetto per tutti, obiettivo impossibile fra le dita maldestre, le umide cartine ed il troncato di seconda.

Il fuoco faceva uno strepito grande, come d'incendio maestoso, ed una quantità di fumo ancora più grande che, rimbombando contro la coperta, si mescolava, sino a rendersi insopportabile, con la foschia che avvolgeva il monte.

Poi cominciammo ad arrostir salaticcio, a bruciacchiarlo per meglio dire, vista la miseria del fuoco. E ci venne attorno una grande tristezza, un'ora per la pioggia, un'ora per il fumo, un'ora per il povero tetto, e la cena più povera ancora.

Verso la mezzanotte s'alzò la brezza dal lago a disperdere la nebbia ed a portarsi via la pioggia così che la valle improvvisamente ci apparve costellata di luci piccole e ci ritrovammo ancora più tristi, bagnati, infreddoliti ed acciollati dal tabacco cattivo.

Poco lontano le vuote mura del rifugio sogginavano bianche dal dolce sorriso del mattino. Fu allora che, senza dirci nulla, si decise di ricostruirlo.

Potrei a questo punto raccontare una storia a puntate perché ogni mattone, ogni tegola, ogni asse me meriterebbe una, ed una speciale meriterebbe la trave gerarchica del tetto, ma preferisco non raccontare una storia. Intanto frammenti piccoli, costruiti a mosaico, così come la pessima memoria me lo consente.

Direi innanzitutto del mulo Piero che noleggiammo per poche palanche, per intendere, per un prezzo modesto inversamente proporzionale alla sua età. Ed il mulo Piero percorse la vecchia strada militare che conduce al rifugio per un numero di volte tanto grande quanto quello delle stelle nel cielo. Noi gli si arrancava dietro con dei carichi il cui solo pensiero oggi m'affatica, e talvolta, stremati, s'arrancava una mano negli anelli del basto ad abbandonandosi all'indietro, si accennava appena a farsi aiutare. Altri mudi non avrebbero esistito a sparare un buon calcio. Il mulo Piero s'arresta invece e volgendo la testa, fissava con uno sguardo pieno di rimprovero il trasgressore dell'etica alpina sino a fargli lasciare la presa.

Raggiunta la meta era ogni volta una piccola festa cui il mulo non poteva mancare. Allo schioccare delle fiache stappate s'avvicinava furtivo ad intingere il muso nel primo bicchiere, volutamente incusotidito, che gli capitasse a tiro.

Direi poi che Sbrindola, amalgama immenso di vino, di forza prorompente e di genio, vero signore che non ammetteva d'essere ubriaco, al massimo indisposto, che si portò da solo dalla valle al rifugio la cucina economica pretendendo come unica ricompensa un fiasco ogni

cominciò a barcollare per poi cadgersi definitivamente a terra, incapace ad alzarsi. Era un ciuco di taglia piccola e Sbrindola non ebbe difficoltà a metterlo sulle spalle e ad arrivarlo in serata alle maglie. Sbrindola si bevve una tazza di latte caplino, tonificante e purgativo e, per non far torto a nessuno, ne fece bere tutta doppia ragione anche al somaro. Al mattino l'usino era morto stecchito, con le zampe all'aria come una capriera. Diviso in quarti lo si mise ad affumicare sopra il camino, ottimo per l'inverno e così sia.

Giancarlo Lutteri

Corda e piccozza

Il rifugio era vuoto. Rumori pesanti svegliavano il torpore della stanza silenziosa; eravamo maldestri nel muoverci su quel pavimento sonoro. Mentre ci toglievamo d'addosso la corda e svuotavamo i sacchi, un improvviso calore infiammò le nostre facce bruciate dal

sole e screpolate dalla tormenta. Le dita, intorpidite, obbedivano male. E quando la corda fu sciolta, vedendola al sole, bagnata e gelata, grigia e insudiciata di terra, non potemmo impedirci di pensare con riconoscenza ai servizi ch'essa ci aveva largamente resi. Ah! la brava corda, come c'inteneriva il cuore! E' curioso quanto gli alpinisti si attacchino a questi oggetti elementari del loro equipaggiamento, senza i quali non potrebbero correre la montagna. Quale alpinista potreb-

be negare un affetto segreto per la propria piccozza, inseparabile compagna delle sue escursioni, un sacco o semplicemente un cappello vecchio? Potrà parere, questo che dico, risibile? Rideranno molti. Molti diranno: ha ragione; si ama la propria piccozza, si ama la propria corda, si guardano con benevolenza, con sollecitudine. Ci si sente più sicuri con la piccozza propria che con la piccozza a prestito. Le nostre simpatie sono fedelmente riversate su questa sotto-vita di oggetti,

che hanno una parte vitale nella nostra esistenza.

Charles Gosda - Pré des névés et des glaciers -

Una stiele ricorda Hermann Geiger

Il 2 settembre si è inaugurata a Sion una stiele a ricordo di Hermann Geiger, « pilota dell'ghiacciai », tragicamente perito nel 1966. Il monumento è opera dell'artista ginevrino Willy Vuilleumier.

Claudio Pascucci

NAVI SULLE MONTAGNE E PIEDI SULLE ROCCE

Ora sollevata sulla cresta ribollente delle onde incomposte, ora inabissata tra due instabili pareti di acqua colore del piombo, l'Arca di Noè, con una coppia di ogni animale, vago a lungo sul procelloso fiuto, prima che il diluvio avesse termine. Tanto fu sbalordito dal turbine di qua e di là, per il globo sommerso, che capitolò anche dalle nostre parti.

Si può veramente, infine, sulla cima vulcanica del Monte Ararat, in Armenia, come dicono le Sacre Scritture?

Sul lago piano dove sbocca la Valtellina, tra la Val Codera e la Val dei Ratti, domina il mozzo Sasso Mandolino; incrostato saldamente nel granito di quelle pareti pressoché verticali, sta un robusto anello di ferro, al quale Noè legò la provvidenziale Arca. Le caterate del cielo si erano chiuse; splendevano i sette colori dell'arcobaleno; la colomba recava nel becco un ramoscello di olivo. Certamente l'aveva staccato da uno dei tanti alberi che coronano il Lago di Como.

Chi avesse predisposto il famoso anello, piantandolo nel granito vivo con tanta perizia da restare sino ad oggi, i montanari non lo raccontano. Sono gente di scarsa parola e bisogna ac-

contentarsi di quanto si riesce a cavar loro di bocca.

Nessuno degli alpinisti che lasciando il Rifugio Volta si cimenta con le «pionesse» del Mandolino ha potuto agganciare il moschettone al millenario anello ed ancor meno, scrutando da uno spigolo o sporgendosi da una cengia, l'ha scorto. Ma questo tuttavia ha poca importanza; ciò che conta, è che l'anello esiste.

Ne è il solo.

La tradizione di navi vanti fra le montagne è abbastanza diffusa. Sull'altre spiagge del Lago di Como, sopra Zebio, all'inizio del Piano del Tivano, c'è il Piede del Signora; un masso erratico con l'impronta di un piede sinistro. In altri tempi, dicono, il lago arrivava sin lassù ed un bel giorno vi approdò una barca dalla quale scese il Signore in persona; montò sul grosso sarcoz e prese lo slancio per risalire in cielo. La spinta iniziale non fu da poco, e restò nella pietra durissima la nitida orma ancor oggi ben visibile.

Impronte simili, dalle nostre parti, non sono rare sui massi erratici e sovente stanno con altrettanto misteriose incisioni di scodelle o cupelle e di croci. Sono preziosissimi monu-

menti megalitici, sculture ottenute stregando pietra contro pietra; siamo all'età della pietra e l'uomo ignora l'uso dei metalli.

Quale fosse la precisa funzione di tali incisioni, realizzate con fatica data la precarietà dei mezzi, è difficile dire. L'impronta del piede indico limite di proprietà, o costituir una segnalazione per le migrazioni stagionali degli armenti, da una valle all'altra? La presenza di scodelle, dedicate al culto delle spole o raffiguranti le stelle, porta ad una più plausibile spiegazione: le orme umane indicano il corso del sole e la sua posizione, in dati periodi dell'anno, rispetto a determinate costellazioni. Le croci simboleggiano l'uomo con le braccia aperte.

La scelta stessa dei cosiddetti «trovanti», blocchi immani di granito depositati dai ghiacciai scomparsi in zone prettamente calcaree, non fu a caso. La loro presenza, che suscita in noi lo stupore, deve aver provocato un senso di profonda venerazione. Dove venivano? Quali immensi forze li aveva trasportati, abbandonandoli nei più impensabili luoghi, a volte isolati, a volte a gruppi? La posizione in cui si trovano, su dossi o fra boschetti, in conche private o presso fonti perenni, attribuisce loro ulteriori significati.

Di questi incisi con cupelle di San Zenone, sul Monte di Careta in Val Vedasca, sul colle di San Zenone, sul Monte di Medea a Beduggio, a Vergiate, a Verdabbio, a Santa Maria di Calanca, in decine e decine di località che lungo sarebbe enu-

merare.

Altri di questi altari preistorici con incisioni di piedi stanno a Soglio in Val Bregaglia, Berbenno in Valtellina, a Rivoli, a Durnazza e Cremonaga nel Varesotto.

Il masso della Predesina sopra Gandria sul Lago di Lugano ha una ventina di piante di piede umano, di solito ad appaite; un'cupella congiunta da canaletti, altre pressappate, croci semplici e croci doppie, croci con estroflessi terminanti con cupelle.

Nel corso del millennio, si perde il preciso significato delle incisioni, ma il culto antichissimo si tramanda sino in periodi a noi relativamente vicini. I Concili di Arles del 452, di Tours del 681 e del 693, di Lepina del 743, condannano gli adoratori degli altari, delle fonti, delle pietre.

Numerosi secoli di cri-

stianesimo sono passati, tuttavia la venerazione ai massi e delle loro misteriose sculture perdura. In certe valli del Vallese, questi culti pagani proseguono segretamente sino alla fine del mille e settecento.

La tradizione cristiana si inserisce sull'antica, circondando di sacre leggende queste testimonianze di antichi riti solari.

Così, nel Sasso di Clivio, che sopra Dumenza domina l'intera Valle della Tresa, dal Ceresio al Lago Maggiore, si distinsero i piedi della Madonna, del Bambino e dell'asinno, in fuga verso l'Egitto. Nella pietra di Tombolo sopra Soglio, che reca imprime anche due troci preistorici, si videro i piedi della Madonna che, partendo dalla valle datasi alla riforma, si rivolse a guardarci un'ultima volta, lasciando anche l'impronta del bastone: una cupella. Il Bambino invece procedette diritto, e per questo la sua orma è in senso opposto.

Il ricordo di antiche cerimonie rimane anche nel nome delle località: il Prato delle Oraxioni, in Bregaglia, è poco lontano da uno di questi monumenti megalitici. Ne manca il senso di riti non leiti; ed abbiamo il Basso delle Strighe sempre «Bagio» ed ancora in Val d'Intelvi, il Piede del Diavolo a Cremonaga di Varese, e via dicendo.

Sulla leggendaria Pietra Cagna, in Val Grande di Larzo, stanno impronte credute del Diavolo, quando cieco di furore fu costretto a lasciarsi nel Valone del Torrione; al Ponte sulla Stura, costruito dal Demone dietro la promessa della prima anima che l'avrebbe passato, c'è l'impronta del piede di un caprone (o di un cavalletto), lasciata dal Malgino allorché dovette ritirarsi beffato.

Non sempre queste esagerazioni sono sperte umane; tuttavia le sculture del uomo preistorico si distinguono in modo inconfondibile dalle oroloni dovute ad agenti atmosferici ed all'azione dei ghiacciai.

Pietre con nomi infernali si trovano anche nella suggestiva Val Genova, che si inoltra tra le cime dell'Adamello e la Presanella, fin sotto le Lobbiai.

In Sopraselva c'è un masso con l'impronta di un piede e di una mano. Qui, la leggenda è diversa e si ricollega al pittoresco ciclo delle pene che colpiscono chi giura il falso.

Per definire la lite tra due comunità, che si disputavano il possesso di un alpeggio, si decise di convocare i pastori ed interrogarli. Uno di questi, brama di salire all'alpe con un mulo, mise nelle scarpe la manna di terra del proprio Comune, si che giurato sul posto, che ben sapeva appartenere ad altri, montò su di un masso e giurò di stare sul proprio terreno.

Lo stratagemma non lo salvò: appena pronunziata l'ultima parola, il duro sasso diventò molle come terra di palude ed egli sprofondò col piede nella pietra, lasciando ancora il segno della mano con la quale cercò disperatamente di salvarsi.

Un tempo accadeva anche questo.

Aurelio Garobbio

PIACEVOLI RICORDI

Dell'alpe Devero ricordo solo una cosa: il Pizzo Fizzi. Non tanto la montagna in sé, ma quello strano nome, dalle tante zeta ricorrenti. Ero molto piccolo allora, e delle prime gite che facevo con i miei sulle montagne dell'Osola riuscivo a cogliere soltanto particolari che ora mi sembrano insignificanti.

La prima grande montagna che ho visto è stata il Monte Rosa. Ma a me piacevano molto di più i grandi massi dell'alpe Pedriola, che spuntavano come funghi dal prato. Un giorno vidi una guida che con due ragazze saliva per allenamento su uno di quei massi, dal lato più verticale. Mi sembrava un'impresa incredibile ed avevo la sensazione che tra me e quegli scalatori ci fosse un abisso incolmabile. Nello stesso tempo ero affascinato dal maglione rosso della guida; quasi che solo con un maglione rosso si potesse arrampicare così. Dopo molti anni anch'io sono salito su quel masso, in pochissimi minuti, ed avevo indosso un maglione verde.

Seduto sull'erba dell'alpe Pedriola guardavo le montagne intorno. Un'amica dei miei genitori, esperta alpinista, mi indicava i nomi delle vette e mi diceva: «Quando avrai dieci anni ti porterò sul Pizzo Bianco, a tredici sulla Grober, a diciotto sulla Gniffetti». Era un discorso quello che mi lasciava indifferente, tanto ero sicuro che non sarei mai stato un buon alpinista. Infatti, a dieci anni me ne andavo, però sul Pizzo Bianco. Capivvi che ne avevo sedici e così sulle Locce; sulla Gniffetti poi non ci sono ancora andato. Sono però salito su montagne più difficili, ho imparato ad arrampicare in roccia, faccio da capocordata, tutto questo anche se ero convinto che non sarei mai stato un buon alpinista.

Sul Corno del Camoscio ero contento come una Pasqua: era la prima volta che superavo i tremila metri, non importava se in vetta ci si arrivava con un facile sentiero, e con solo mezz'ora di cammino dal rifugio. Ero orgoglioso di me stesso, e guardavo ormai senza timore i lontani «4000».

Carlo Posca

Lettere a «Lo Scarpone»



Lo stecherino dorato

Nell'articolo «La neveira del Bugone», A.V. scrive di un fungo chiamato piemontegno nel cornasco e perseguito in Val Brembana, aggiungendo che ne ignora il nome latino e quello italiano. Si tratta dell'*Hydnum repandum* detto «ripiegato all'insù», «stecherino dorato», «spinoso», «dentini», ed ancora «fungo della setta» perché cresce a gruppi sotto gli alberi; disposto a zig zag od a cerchi. Come si dice nell'articolo, è inconfondibile con qualsiasi altro tipo di fungo per i dentini (lani) che ha sotto il cappello, al posto delle lamelle o del tubolo (lancette).

Luigi Dovolio

Dal perizoma...

Nei miei giri da rifugio all'altro, questa estate, mi è parso di vedere che certi gentiluomini e certe gentil donne facevano il bagno di sole completamente nudi, non troppo lontano dai sentieri. Mi dicono che al cinema il nudo integrale è di prammatica, ma io al cinematografo me ne guardo bene d'andare. Non è questione di falsi pudori; è questione di decoro, di civiltà. Non vi pare?

Francesco Zapponi

Si dice che appena i selvaggi si avvicinano verso la civiltà, indossano il perizoma. La civiltà, per tanto, comincia e finisce dunque con il perizoma? Lo scienziato austriaco Max Gluckman, ideatore della antropologia politica, laureato all'Università di Johannesburg nel Sud Africa, in filosofia, diritto, antropologia, laureato ad Oxford nelle medesime discipline, docente universitario attualmente a Manchester, ha dimostrato che la vita degli uomini di oggi nei grandi agglomerati urbani, città, superci, allungamenti, è pari e forse peggiore della vita di coloro che siamo abituati a definire selvaggi, in quanto, non hanno, rifugi, televisioni, penole, catura rapida, cibi in scatola. Nessuna meraviglia pertanto se il perizoma scompare!

C.A.I., Marcialonga e sci-alpinismo

Ho letto l'articolo di Gianni Pieropan, pubblicato dalla rivista semestrale Le Alpi Venete, nel quale, prendendo lo spunto dal mio resoconto Resa famosa dal Cervino, negli ultimi anni dello scorso secolo, la Valtournanche veniva spesso percorsa dagli alpinisti inglesi. Fossero a piedi, fossero in carrozza, al ponte dove la Gran Becca per la prima volta appare sostavano in silenziosa ammirazione. Al Breuil, oltre che gli alpinisti che avevano ospitato il de Saussure, c'era un alpinista, legato ai ripetuti tentativi per la conquista del «più nobile scoglio d'Europa». Non sempre in una giornata s'arrivava o si voleva arrivare sino al Breuil: una sosta lungo la valle era spesso gradita.

dalle Alpi Pennine, nelle Dolomiti, in Africa, in Groenlandia, e come è noto è uno dei tre italiani che sono stati al Polo Nord. Sul Cervino, sulle vette che circondano la celebre conca egli dà ogni indicazione utile.

Al Hostellerie des Guides del Breuil-Cervinia dove si respira l'atmosfera rara dei valori più ideali e sentimentali, l'alpinista e l'esploratore trovano un ambiente cordiale e cortese; come ai vecchi tempi. Le camere della foresteria, che sono a disposizione di chiunque voglia fruire di un ambiente distinto e riservato, offrono un punto d'appoggio gradito. Se c'è qualche ora che non si sa come impiegare il centro documentazioni è ricco di cimeli. Il materiale raccolto è abbondante e vario. Ricordi della Valtournanche di un tempo, della conquista del Cervino, e quanto le diverse spedizioni hanno portato in valle dalle montagne di altri continenti. Nell'Hostellerie des Guides vi è poi l'ufficio della Società Guide del Cervino, dove gli interessati possono ottenere tutte le informazioni riguardanti l'alpinismo nella zona a prendere contatto con le Guide alpine locali, delle quali è presidente il commendatore Fierino Pession.

sulla seconda edizione della «Marcialonga» apparso sullo Scarpone del 16 febbraio 1972, si rilancia l'appello per la pratica dello sci-escursionismo.

Da anni ho atteso con fiducia il ritorno di questo gusto; ho sondato diverse volte il terreno per una ripresa, ma i tempi non erano maturi e la voce cadeva nel vuoto. Nel successo della Marcialonga ho ravvisato i primi sintomi di un suo ritorno e tutto trionfante l'ho fatto rilevare. Non intendeva però rivolgere un rimprovero al C.A.I. per non essersi opposto al dilagare del discesaismo su piste, che non è la forma più genuina di praticare la montagna con gli sci. Era fatale che ci lasciassimo trascinare tutti dai prodigiosi mezzi meccanici. La tentazione era troppo grande. E poi una funzione l'hanno assolta anch'essi:

quella di avvicinare tutti alla montagna d'inverno, ancor più che d'estate.

L'importante è di superare ora felicemente questa fase iniziale, quasi forficata, in cui il discesaismo è fine a sé stesso.

Gli autentici amanti della montagna si vanno gradualmente disincantando dall'irritamento di uno sport comodo sostenuto da una moda speculativa. Noi del C.A.I. dobbiamo aiutarci a provare il gusto di andare sulla neve fresca, pur concedendo al poco allenato cittadino l'uso di qualche mezzo di risalita, che lo metta alla portata di interessanti escursioni.

Auguriamoci però che la ragnatela di ski-lift e di pistoni, buttati dai gatti delle nevi, lasci ancora libero qualche lembo di neve sciabile.

Camillo Zanchi

«A chi avesse predisposto il famoso anello, piantandolo nel granito vivo con tanta perizia da restare sino ad oggi, i montanari non lo raccontano. Sono gente di scarsa parola e bisogna ac-

CENT'ANNI OR SONO

La capanna sperduta nei Pirenei

Nel chiaro cielo del crepuscolo, vidi profilarsi una specie di bernoccolo angoso e scuro, e somigliava ad un tetto sormontato da un camino. In realtà era una baita incassata in una peggia della montagna.

Avevo un solo locale, quello dove stavo, ma la stanza conteneva un mondo. Era un grande ambiente caldo, un cui soffitto fatto da tralici a da cordame, era sostenuto da travi disposti qua e là, e lasciava che il fumo ammassatosi sopra si incu- nasse e pendesse in larghi festoni. Diversi d'assi dividevano la stanza in bizzarri compartimenti.

Uno di essi, a sinistra della porta, teneva un angolo della capanna, la finestra, il camino, e pareva un'enorme cavità pietrosa, tutta affumicata. C'era il letto, cioè una specie di bara con un pagliaccio fulgiginoso dalle mille grinze ed una coperta bruciacchiata. Quella era la camera da letto.

Un altro compartimento, di fronte alla camera da letto, ospitava un vitello accoccolato su letame ed alcuni polli che dormivano su di una specie di scatola. Quella era la stalla.

In un terzo compartimento, all'angolo opposto, s'ammucchiavano in piramide informi cappi barbosi e fascine spinose, la provvista di legna per lo inverno. Alcuni irli di uino, le bardature d'un mulo, erano stati depositi accuratamente presso le fascine. E quella poteva dirsi la cantina.

L'angolo a destra della porta era colmato da un grande masso roccioso, e formava un piano inclinato di granito, al quale stavano addossati dei fascetti di paglia, buttati per terra.

Un bambino completamente nudo, che con molta probabilità dormiva su quella paglia, svegliato dal nostro arrivo s'era accoccolato sul pendio di granito, con le ginocchia serrate contro il petto e con le braccia intrecciate sulle ginocchia, e ci fissava con occhi spauriti.

Saluti ed auguri ad Alfredo Colombo

Nel camino si vedevano due alti ari di ferro lavorato, costruiti dal fuoco ed arroventati dalla pioggia, piantati sui quattro piedi, alzavano alle estremità dei lamette colla due gole spalancate. Si sarebbero detti due draghi pranti a ringhiare ed a mordere.

Per il resto, fuorché una padella da friggere, appena un camino non era altro utensile da cucina, ed insieme ad un candeliere di ferro, ai due ali, al letto, costituiva tutto l'arredamento.

Vicino al letto stava una giara d'olio; un'altra giara, piena di latte, stava accanto alla porta, e sul suo orlo era appoggiata una scodella di legno della più elegante e della più pura delle forme; quasi una scodella etrusca.

Due gatti giallastri e scheletrici, da noi svegliati insieme al bambino, ci romonzavano attorno con aria minacciosa; dal modo con il quale ci guardavano, si vedeva nettamente che sarebbe loro piaciuto essere delle tigri. In qualche angolo buio, così mi parve, grugniava un maiale.

Non una tavola, non una seggiola: chi entrava doveva starsene in piedi oppure acciacciarsi per terra. Chi aveva un fagotto, poteva sedersi sopra.

Un rumore lieve e piacevole, una specie di gorgheggiio discreto e continuato, da me inteso sin da quando era entrato il dentro, mi scosse dalle meditazioni. Non riuscivo a comprendere da dove provenisse; poi, abbassando gli occhi verso terra, vidi un'acqua sporca, un gorgoglio di acqua sporca, un gorgoglio di acqua sporca, un gorgoglio di acqua sporca.

Non una tavola, non una seggiola: chi entrava doveva starsene in piedi oppure acciacciarsi per terra. Chi aveva un fagotto, poteva sedersi sopra.

Un rumore lieve e piacevole, una specie di gorgheggiio discreto e continuato, da me inteso sin da quando era entrato il dentro, mi scosse dalle meditazioni. Non riuscivo a comprendere da dove provenisse; poi, abbassando gli occhi verso terra, vidi un'acqua sporca, un gorgoglio di acqua sporca, un gorgoglio di acqua sporca.

Un rumore lieve e piacevole, una specie di gorgheggiio discreto e continuato, da me inteso sin da quando era entrato il dentro, mi scosse dalle meditazioni. Non riuscivo a comprendere da dove provenisse; poi, abbassando gli occhi verso terra, vidi un'acqua sporca, un gorgoglio di acqua sporca, un gorgoglio di acqua sporca.

Un rumore lieve e piacevole, una specie di gorgheggiio discreto e continuato, da me inteso sin da quando era entrato il dentro, mi scosse dalle meditazioni. Non riuscivo a comprendere da dove provenisse; poi, abbassando gli occhi verso terra, vidi un'acqua sporca, un gorgoglio di acqua sporca, un gorgoglio di acqua sporca.

Un rumore lieve e piacevole, una specie di gorgheggiio discreto e continuato, da me inteso sin da quando era entrato il dentro, mi scosse dalle meditazioni. Non riuscivo a comprendere da dove provenisse; poi, abbassando gli occhi verso terra, vidi un'acqua sporca, un gorgoglio di acqua sporca, un gorgoglio di acqua sporca.

Un rumore lieve e piacevole, una specie di gorgheggiio discreto e continuato, da me inteso sin da quando era entrato il dentro, mi scosse dalle meditazioni. Non riuscivo a comprendere da dove provenisse; poi, abbassando gli occhi verso terra, vidi un'acqua sporca, un gorgoglio di acqua sporca, un gorgoglio di acqua sporca.

Un rumore lieve e piacevole, una specie di gorgheggiio discreto e continuato, da me inteso sin da quando era entrato il dentro, mi scosse dalle meditazioni. Non riuscivo a comprendere da dove provenisse; poi, abbassando gli occhi verso terra, vidi un'acqua sporca, un gorgoglio di acqua sporca, un gorgoglio di acqua sporca.

Saluti dal Demavend

Il nostro abbonato Ottavio Ellè, insieme ai fratelli Alberti e Mario Di Benedetto, tutti soci della Sezione di Milano del C.A.I., il 20 agosto ci ha mandati i saluti dal Demavend (metri 5881) scalato ieri. Ci congratiamo vivamente per il glorioso successo.

Il cavaliere Alfredo Colombo della S.A.M.E. impegnatore del nostro giornale, dopo una vita di lavoro, per maturata anzianità se ne va in pensione. Da quando sempre incontravi per Lo Scarpone? Potremmo dire da sempre, già quando si stampava in via Saffina, quarant'anni fa, e si era agli inizi. Ci spiace che Colombo se ne vada, sentiremo la sua mancanza. Lo salutiamo con viva cordialità, gli auguriamo i migliori saluti di tranquillo riposo.

L'Hostellerie des Guides del Breuil-Cervinia



Rese famosa dal Cervino, negli ultimi anni dello scorso secolo, la Valtournanche veniva spesso percorsa dagli alpinisti inglesi. Fossero a piedi, fossero in carrozza, al ponte dove la Gran Becca per la prima volta appare sostavano in silenziosa ammirazione. Al Breuil, oltre che gli alpinisti che avevano ospitato il de Saussure, c'era un alpinista, legato ai ripetuti tentativi per la conquista del «più nobile scoglio d'Europa». Non sempre in una giornata s'arrivava o si voleva arrivare sino al Breuil: una sosta lungo la valle era spesso gradita.

A Valtournanche e nei villaggi che precedono il capanno, si scendeva all'hostellerie, ed era poi la «trattoria con alloggio e stalla» della pianura lombarda. Ogni cavaliere cercava di portare alpinisti e turisti all'hostellerie che preferiva, magari scaricando i bagagli prima che arrivassero, se avevano voluto fare un po' di strada a piedi. Oggi la principale hostellerie dei tempi passati è rappresentata dall'albergo Posta-Lina.

Ricoleggendosi alla tradizione la Casa delle Guide del Breuil-Cervinia è stata ribattezzata Hostellerie des Guides. Ad essa sovrintende il cavaliere Mirko Minuzza, guida alpina, che ha compiuto numerose scalate, anche lontano

Il Cervino dalla Becca di Guin (disegno di Salvatore Bray)

La donna più alta d'Italia

Diario di una spedizione al Noshag

Nel giugno del '71, dedicandomi una copia del suo libro «Ritorno ai Monti»...

Se l'occasione si fosse realizzata presentata dovevo essere sicura della mia preparazione alpinistica e delle disposizioni fisiche ad affrontare una simile quota...

L'idea di scalare il Noshag nacque circa un anno fa ed il motivo della sua scelta è da ricercarsi sia nella possibilità di raggiungere facilmente la regione del Wakhan...

Seguivo da vicino la fase preparatoria della spedizione: collaborare alla sua realizzazione rendeva l'avventura più viva ed interessante...

Era la prima volta che in Nepal si verificava un fatto come questo, per cui la cosa fu risolta con comprensibile lentezza.

Anche la scelta dei viveri, soprattutto quelli d'alta quota, la preparazione del materiale logistico ed alpinistico, hanno assunto proporzioni gigantesche per il gran numero di partecipanti...

Dopo due giorni di permanenza a Kabul, ciascun gruppo raggiungeva - con voli locali o con charter - il paese di Fayzabad nella regione di Sebak al nord del Paese ozbeko...

Da Qazi-Deh (2200 m) si procede a piedi risalendo la valle omonima, bellissima, che si inoltra, incurvandosi ad est, verso il Noshag: in due giorni si raggiunge il campo base attraverso un sentiero inizialmente largo e comodo...

Con Michel controllo il nostro programma alla luce dell'ultimo tentativo sul Khorpusht-e-Jahy ed unanime riteniamo di poterlo confermare: due giorni di

che militari, strappate e rotolate all'inverosimile, tanto che il tessuto originale quasi non si riconosce più.

Arrivo lassù il 31 luglio nel primo pomeriggio. Il tempo è buono ma nei giorni precedenti c'è stata nebbia. Il campo è già parzialmente piazzato; i primi due gruppi, tra cui quello del CAI-UGET unitosi alla organizzazione della spedizione sociale, e gli sherpa si sono installati da alcuni giorni e c'è un gran movimento. Si montano subito le altre tende, salite con il secondo stock di bagagli...

Il problema concernente la tecnica di acclimattamento, studiata prima a tavolino ed ora in pratica, è stato risolto da Messner che avendo già raggiunto le due cime più basse, ha ritenuto opportuno proporre quelle salite prima di tentare l'assalto al Noshag ed ha perciò fatto piazzare due campi sull'Asp-e-Safed; il Khorpusht-e-Jahy, invece, si deve fare in giornata. Un buon acclimattamento è la chiave del successo e tutti conoscevano bene le conseguenze di una trascurata preparazione alla quota: cefalea, gonfiore dei tessuti, perdita dell'appetito e della volontà.

Alcuni componenti dei due gruppi hanno già raggiunto la vetta del Khorpusht-e-Jahy, altri sono al campo base del Noshag. Ma per me è impossibile riunirmi a loro avendo raggiunto il campo base in ritardo, trattenuto a Kabul per il controllo dei visti d'ingresso nel Wakhan del terzo gruppo.

Partiamo alle 8.30 del 30 luglio con uno sherpa ed altri due componenti, che poi si fermeranno per strada per dissenteria e per disturbi di stomaco. Avevamo stabilito di percorrere cento metri di dislivello all'ora, senza forzare, per non compromettere l'acclimattamento. Il percorso non è impegnativo e quindi ci consente di curare scrupolosamente il problema che più ci sta a cuore.

Il Khorpusht-e-Jahy presenta un numero di pareti esterne, circa 1250 m di rocce strapiombanti solcata da stretti canali che giorno e notte scagliano ghiaccio e detriti con boati impressionanti, ma per fortuna, dista da noi quasi un chilometro. La via di accesso è invece dal versante sud, lungo il ghiacciaio che scende stretto dalla cima e ne percorre tutto il fianco, ampliando gradualmente il suo fronte sino ad unirsi a quello di Qazi-Deh.

Procediamo con i ramponi ma slegati poiché la pendenza non è impegnativa ed è ancora un buon punto di appoggio. Verso fine la guida di Felicità si ferma ed è la guida più rallenta, ma siamo in anticipo sul tempo ed arriviamo in vetta alle 13.30. Abbiamo risparmiato un'ora sulla tabella di marcia e siamo in piena forma.

Ci stringiamo la mano soddisfatti, Michel raggiunge per la prima volta questa quota.

Un breve sguardo al paesaggio; sequenze di vette si perdono a vista d'occhio tutt'intorno, la sinistra spunta il Trik-Mir, sull'altro lato, l'imponente, il Nanga Parbat, investita di gran lunga le montagne che lo circondano. Poi ridiscendiamo velocemente perché la fame si fa sentire e raggiungiamo i vivaci che avevamo lasciato ai piedi dell'aerea cresta che conduce alla punta; due ore dopo siamo al campo base. Quel giorno stesso Reinhold ed alcuni sherpas risalirono al campo primo del Noshag per predisporre il piazzamento dei campi successivi.

Nel frattempo arriva l'ultimo gruppo ed il 5 agosto la spedizione è al completo. Quasi 50 persone sono al campo base, le altre 30 sono distribuite sui vari campi dell'Asp-e-Safed o del Noshag.

Si presenta subito un problema di notevole importanza, ma, per fortuna, di facile soluzione: quello del mangiare. Bisogna dividerci in due gruppi perché la tendenza non può contenere più di trenta persone. Anche la preparazione dei pasti diventa complessa. Per variare i piatti, col gruppo sono saliti anche quattro vitellini, preparati e cucinati alla nepalese.

Il 5 agosto, intanto, un primo gruppo arriva sull'Asp-e-Safed, sono in sei, quattro italiani e due tedeschi tra quali una donna. Hanno fatto una buona battuta, ma sfianati tutti discretamente bene.

Anche il 7 agosto, verso le 10.30, m'incammino verso l'Asp-e-Safed con sei compagni e due sherpas. Il primo campo, a quota 5300 m, è raggiunto in 3 o 4 ore; il percorso è un po' faticoso perché si deve attraversare longitudinalmente tutta la morena quasi in piano per giungere ad una zona di ghiaccio vivo che con una breva impegnata conduce alle tende. Ci si legge, per fare gli ultimi 200 m poiché il terreno è cosperso di piccoli ma insidiosi crepacci. Le due tende sono piazzate sul bordo di un seracco e nella notte si sentono i crepacci scoppiare.

L'indomani proseguiamo per il secondo campo che è a quota 6200 sul colle che da frontiera tra Afghanistan e Pakistan e che divide la cresta sud del Noshag da quella nord dell'Asp-e-Safed.

La parete sud del Gumbaz-e-Safed, vista dal campo 3.

IL NOSHAQ

10 agosto. Al collegamento radio dalle 13 Reinhold comunica che sette uomini, con alcuni sherpas, sono al campo tre del Noshag, a quota 7000 m. Stanno bene. Domani attaccheranno la vetta e la raggiungeranno in quattro. Sono Reinhold Messner di Funes, Claudio Bergamo di Trieste, Sergio Bizarelli di Monza, Renato Mammì di Torino, Silvano Malgrate di Fagnano Olona (Como) e Renzo von Grelsheim, tedesco, raggiungerà la cima ovest di oltre 7300 m. Due giorni dopo la stessa cima sarà raggiunta anche dal veneziano Klaus Kubiera, uno dei medici della spedizione.

Al campo base c'è festa? Chi sherpa alla sera vengono nella tenda-mensa a cantare e si beve anche del whisky. Io sono molto su di giri perché tra due giorni dovrò iniziare la salita. Mi faecio raccontare dagli amici il percorso nei minimi particolari, le sensazioni provate, i pericoli potenziali; scruto col binocolo ogni metro della salita che si vede quasi in lontananza. La via è sullo spigolo ovest; ci sono tre campi rispettivamente a quote 5500, 6300 e 7000 metri.

Medicinali ed ossigeno sono già stati trasportati su, l'ossigeno, comunque, è solo in emergenza perché si sale senza. Si preparano i carichi di viveri: sedici pasti al giorno per sei giorni sono un peso non indifferente che viene suddiviso in tanti sacchi da 15 chili ciascuno.

Il 13 agosto alle 6.30 partiamo. Siamo in quattro: il solito Michel, Willy Rupprecht ed Alfred Virant, di Vienna, ed io; viene con noi il sirdar (capo sherpa) che vuole salire in cima. Abbiamo calcolato di raggiungere il Noshag in cinque giorni facendone due di riposo al campo secondo.

Mi invade una forte emozione fatta di preoccupazione per le difficoltà che in-

contrepano ma anche di gioia. Per fortuna, il tempo è ancora buono e si mantengono così per quasi una settimana. Per raggiungere le quattro tende del 1° campo si deve risalire un ampio canale di neve, lungo circa 800 metri, parzialmente ghiacciato la cui pendenza supera, in alcuni tratti, i 40 gradi, si esce poi a destra su un rettilineo che costituisce la parte terminale di un canale di neve che finisce poco più in alto del campo stesso. Si procede slegati e quindi ciascuno tiene il proprio ritmo di marcia. Io sono indietro e vengo raggiunto dagli Sherpas, partiti un'ora dopo di noi. Mi fa invitare a fermarmi, scendendo la montagna, mentre io soffio come un mantice. Terminerò la strada con loro arrivando quasi due ore dopo gli altri. Il pomeriggio e la notte trascorrono in completa tranquillità.

Nonostante le buone abitudini prese durante gli allenamenti sulle Alpi, lassù era impossibile partire prima dell'arrivo del sole. Uscire con l'ombra della notte e gelarsi i piedi era tutt'uno per chi non ci si muoveva mai prima delle otto.

14 agosto. La seconda tappa è di tutto riposo, sono soltanto 800 m di dislivello sul terreno misto molto facile. Si sta un po' a destra ed un po' a sinistra dell'ampio costone superando come creste di neve, sulle quali sono molto evidenti le tracce di quelli che ci hanno preceduto, e zone di detriti di medesima. Si direbbe che il Noshag sia fatto solo di sfasciume, ma si vede parzialmente a nord-ovest il grande ghiacciaio che cementizza tutto il versante, alto 2500 metri. Siamo in cima per mezzogiorno ma causa della quota (6300) la neve scioglie molto lentamente per cui per mangiare una scodella di minestrina si deve attendere quasi un'ora. La preparazione delle bevande ci occupa, così, tutto il resto della giornata. Si beve il più possibile per evitare i congelamenti.

Lassù troviamo Beppe Tenti e Leva, saliti due giorni prima, che si accingono a ridiscendere a causa di basse nubi ritenute preoccupanti, che si dissolveranno per noi nel giro di poche ore. La sera alle 19 abbiamo il contatto radio e comuniciamo la nostra intenzione di proseguire l'indomani mattina per il campo tre, poiché tutti ci sentiamo in forma, anziché fare un giorno di riposo come previsto. I-

Anche sul tratto più difficile del percorso, gli amici procedono slegati, ma io preferisco far passare un moschettone sulla corda, salgo cercando di distribuire la fatica su gambe e braccia equamente, ma ad ogni 5 o 6 passi mi fermo a rivedere il piede, ed il cugine sembra scoppiare da un momento all'altro; vedo che anche i miei compagni soffrono. La arrampicata è discontinua con passaggi un po' esposti ma ben appiattiti. In progressione si effettua quasi interamente sul lato sinistro dell'intero del canale e termina con un delicato traverso, lungo circa 30 metri su una delle grandi pareti che fanno da contrafforte al campo terzo. Si esce direttamente sul ghiacciaio nord-est del Noshag a cinquanta metri dalle due tende. Le 14: siamo tutti molto stanchi e sentiamo impellente la necessità di bere.

La spalla nevosa che ci ospita è spazzata da un forte vento; usciamo dalle tende solo per pochi minuti per scattare alcune fotografie poiché l'ambiente è molto bello, ma freddo; nella notte la temperatura scenderà a -30 gradi.

Dal campo base attendono il collegamento delle 17 con non meno impazienza di noi; è molto confortante poter parlare. Tenta, medico, si informa sulla nostra salute e con piacere ci fornisce le piccole necessità: un leggero soffietto a scopo cautelativo ed un po' di collirio per il Sirdar.

18 agosto, ore 8.30. Il momento è alle stelle e l'entusiasmo è grande. Abbiamo ramponi al sole e lentamente iniziamo l'ultima falce. Abbiamo negli zaini solo l'indispensabile, due corde, qualche ghiaccio da roccia, le calze e viveri energetici. Meno di 500 m ci separano dalla punta e sappiamo che il percorso sarà ancora una volta privo di difficoltà tecniche, ma molto faticoso per la respirazione, che è ora veramente difficile. Lasciamo le tende alle nostre spalle in un'anziano obliquamente sul ghiacciaio che scende dalla punta ovest del Noshag e poi lo attraversiamo osteggiando per un certo tratto il crepaccio terminale, quasi completamente ricoperto da un lungo, solido ponte. Lo superiamo per proseguire su una cresta di roccia molto friabile, ma, in fondo, bella e divertente. Bella, forse, non solo per l'armoniosa sequenza di gendarmi e canali, ma soprattutto perché è l'ultima.

Infatti, dopo due ore di arrampicata la tozza cima del Noshag appare all'improvviso. Michel sta arrivando in punta. Noi quattro lo raggiungiamo in mezz'ora, alle 13.30. Alessandro Valderi, Giuseppe Loana

Albore e sviluppo dell'alpinismo femminile

Siamo nel 1809, l'epoca in cui l'alpinismo è prerogativa dei cittadini ricchi, è una camera di Chamonix, Maria Paradisi detta Paradisi, raggiunge la cima del Bianco. Da poco Balmet e Paccard l'hanno conquistata. Le gesta dei pionieri conservano intatto il fascino dell'esplorazione e questa donna, sia pure inconsapevolmente, dà avvio all'alpinismo femminile cimentandosi col tetto d'Europa.

Sembra che la Paradisi non ci tenesse troppo e che furono le guide con il capo Vittorio Tairraz a stuzzicarla sino a persuaderla. Il primo giorno salirono al Grande Mulets; con le luci dell'alba attaccarono il ghiacciaio; il sole cocente, il riserberbo implacabile, l'atmosfera ferma dell'incassata Valle delle Nevi, la rarefazione dell'aria spessarono ben presto la ragazza che si sentiva soffocare. Il passaggio di un ponte di neve su un crepaccio spalancato la fece urlare di paura. Nulla osservò dello sconfinato panorama, se vogliamo credere alla lapidaria confessione: «In vetta al Bianco vidi tutto nero».

La seconda donna che salì sul Bianco fu Enrichetta d'Angerville, ed essendo cittadina si dedicò all'imprendibile impresa diverse incisioni. Siamo nel 1838. Le guide non volevano saperne e la d'Angerville finì a convincerle. Passarono una pessima notte al Grande Mulets; sul ghiacciaio la donna fu presa da un attacco di febbre, ma tanta era la passione che si fece promettere dagli accompagnatori di portarla in cima «viva o morta».

Usciti dall'aria stagnante del Mur de la Côte, la d'Angerville si sentì meglio e giunta alla sommità volle che le guide, incurando le braccia, la sollevassero «più in alto della più alta vetta d'Europa».

Anche la prima donna che nel 1867 si cimentò nel Cervino fu una valigiana, Felicità Carrel, della dinastia dei Carrel, guide famosissime. E se la Paradisi, dopo l'ascensione fu chiamata Maria del Monte Bianco in onore della Carrel si battezzò Colle Felicità la depressione sotto la Testa del Cervino.

L'americana Brevoort, zia del famoso Coolidge già tracciò la storia dei primati dell'alpinismo, percorrendo dal 1868 al 1875 le Alpi occidentali, collezionando come vergini e realizzò le prime invernali del Wetterhorn e della Jungfrau. Tentò tre volte il Bianco d'Inverno ma fu costantemente respinta.

discese alla cengia, con la semplicità che lo contraddistingueva annunciò: «Ho tracciato una nuova via, e voi?».

«Noi ci siamo fidanzati», risposero i due. L'alpinista tedesco Guido Lammer, che più si sentiva in pericolo più gioiva, scelse gli Alti Tauri per il viaggio di nozze. Innamoratissima, la giovane signora Paola, cignara di montagna, si palesò ottima arrampicatrice e Lammer pensò un'impresa clamorosa: la vergine parete nord-est del Gran Möncher nel Zillertal. Quando gli avevano superato buona parte del ripidissimo pendio ghiacciato, il sole battendo crudo sulle cime provocò il disgelò e una dopo l'altra le slavine divallarono, accompagnate da bombardamento di sassi. Per salvarsi i due si spostarono in un colatoio glaciale, e lo trovarono nuovo ormai molle che siltano, sotto i piedi, alternata da strati di durissimo ghiaccio da gradinarvi. Sempre dominati dal timore d'esser trovati, litigiarono ben due mila gradini. Di tornare indietro nemmeno a parlarci: per spostarsi su una cresta nevosa - una via d'uscita - passarono sotto una cascata gelata inzuppanzosi sino al midollo e vennero a trovarsi imbottigliati fra pareti di ghiaccio verde e glaciati straripiati dall'acqua. Un rombo si profilava qualche metro sopra e per raggiungerlo ricorsero al lancio della corda: dopo diversi

in fumambola. L'alpinismo femminile può vantare agli inizi del secolo la soluzione di problemi ardui, come la est della Tofana di Rocas, vista dalle baronesse inglesi Ilona e Rolanda Edouas, con le guide Dimai, Verzi e Sarrapes junior; e la parete sud della Marmolada, domata da Beatrice Tomasson con le guide Dimai, Verzi e Sarrapes junior; e la parete sud della Marmolada, domata da Beatrice Tomasson con le guide Dimai e Zagonel. Dell'epoca del sesto grado ricordiamo Maria Carugati, Paola Wiesinger, Maria Varale, Nini Pietrasanta. Ma la più spaventosa avventura toccò ad Enrica Stagni.

Parte l'8 febbraio 1938 con Raimondo Lambert e Marcello Galley per la traversata invernale delle Guglie del Diavolo, che si alzano come raggi pietrificati sul costone del Taurin. Il primo giorno, sino al bivacco-fisso Albergio e Borgna, tutto procede nel migliore dei modi, e così il secondo, durante il quale in un'aria tiepida scalano la punta Chabert (m. 4074) e si calano nell'incavatura tra la Chabert e la Punta Médiana per bivaccare chiusi nei sacchi impermeabili. Nella notte il tempo muta, si alza un vento fortissimo e la tormenta infuria. Ritornare significa farsi travolgere dalle slavine: unica salvezza è proseguire.

Salgono alla Médiana (m. 4097), si calano a corda doppia alla breccia tra questa e la Carmen, attaccano la Carmen (m. 4109), il tutto sotto la tormenta che ora li rischia, ora li impasta alla roccia. La visibilità è nulla; gli appigli non si trovano o sono colmi di ghiaccio. Ora un passaggio liscio e Lambert per superarlo monta sulle spalle della Stagni. Le corde gelate impediscono le manovre; i passanti furetti dei sacchi con le cibarie e i fedi da bivacco si impigliano nella roccia o volteggiano sospesi dai turbinii, un sacco sbatte contro una spuntone gigantesco, si strappa, semina nell'abisso il prezioso contenuto di viveri e indumenti.

Dalla Carmen calano a corde doppia alla breccia dell'Ussolata (m. 4059); hanno compiuto la traversata nel più drammatico dei modi, ma le peripezie sono all'inizio. Tra la bufera che aumenta d'intensità, raggiungono la cima del Taurin (m. 4074) del vento e della neve l'impetuosità, i rotondi di ghiaccio, i Prigionieri della montagna si spostano sul crinale meridionale dove le raffiche sono meno forti e trascorrono la notte tra il 10 e l'11 febbraio a 4240 metri in due soli sacchi da bivacco, leggendo alle roccie quello che in sulla Enrica Stagni affinché il turbinio non la respinga sul ghiacciaio della Brenva, millechiosetti metri sotto.

È una notte d'inferno a oltre quaranta gradi sotto zero; un terrificante mattino la segue. Nella tormenta che perdura abbandonano il sacco da bivacco reso intranscurabile dalle iniezioni di ghiaccio e seguendo il cornicione che li ripara scendono verso il colle del Maudti, ma appena escono allo scoperto il turbine li costringe ad indietreggiare senza volarsi, per evitare d'esser rischiacati. Un piede di Lambert sprofonda nel vuoto d'un crepaccio sul quale la neve ha formato un letto; è la salvezza. Uno dopo l'altro si calano nella grotta di ghiaccio, ne otturano l'ingresso con blocchi di neve, passano finalmente respirare, parlare. Lambert definirà quell'altro «l'ulteriore della morte lenta». Vi resteranno due giorni privi di cibarie, bagnati, inebetiti, rifiutando gli aiuti congelati.



Il Noshag - L'area del campo base e la cresta ovest sulla quale si è svolto il percorso di salita.

Il tempo è buono e si mantengono così per quasi una settimana. Per raggiungere le quattro tende del 1° campo si deve risalire un ampio canale di neve, lungo circa 800 metri, parzialmente ghiacciato la cui pendenza supera, in alcuni tratti, i 40 gradi, si esce poi a destra su un rettilineo che costituisce la parte terminale di un canale di neve che finisce poco più in alto del campo stesso. Si procede slegati e quindi ciascuno tiene il proprio ritmo di marcia. Io sono indietro e vengo raggiunto dagli Sherpas, partiti un'ora dopo di noi. Mi fa invitare a fermarmi, scendendo la montagna, mentre io soffio come un mantice. Terminerò la strada con loro arrivando quasi due ore dopo gli altri. Il pomeriggio e la notte trascorrono in completa tranquillità. Nonostante le buone abitudini prese durante gli allenamenti sulle Alpi, lassù era impossibile partire prima dell'arrivo del sole. Uscire con l'ombra della notte e gelarsi i piedi era tutt'uno per chi non ci si muoveva mai prima delle otto. 14 agosto. La seconda tappa è di tutto riposo, sono soltanto 800 m di dislivello sul terreno misto molto facile. Si sta un po' a destra ed un po' a sinistra dell'ampio costone superando come creste di neve, sulle quali sono molto evidenti le tracce di quelli che ci hanno preceduto, e zone di detriti di medesima. Si direbbe che il Noshag sia fatto solo di sfasciume, ma si vede parzialmente a nord-ovest il grande ghiacciaio che cementizza tutto il versante, alto 2500 metri. Siamo in cima per mezzogiorno ma causa della quota (6300) la neve scioglie molto lentamente per cui per mangiare una scodella di minestrina si deve attendere quasi un'ora. La preparazione delle bevande ci occupa, così, tutto il resto della giornata. Si beve il più possibile per evitare i congelamenti. Lassù troviamo Beppe Tenti e Leva, saliti due giorni prima, che si accingono a ridiscendere a causa di basse nubi ritenute preoccupanti, che si dissolveranno per noi nel giro di poche ore. La sera alle 19 abbiamo il contatto radio e comuniciamo la nostra intenzione di proseguire l'indomani mattina per il campo tre, poiché tutti ci sentiamo in forma, anziché fare un giorno di riposo come previsto. I-

La spedizione «Città di Erba» al Nevado Innominato

CONTINUAZIONE DALLA PAG. 1

d'alta quota: non c'è posto per altro, il peso è già troppo.

3 agosto, partiamo verso le 7 e in breve (stiamo salendo velocissimi) malgrado i 5000 metri siamo alla fine del traverso attrezzato. Qui si attacca uno scivolo di ghiaccio a canale d'acqua che ricopre la roccia come una camicia. Fra roccia e ghiaccio ci sono però 20/30 centimetri di buco, quindi i chiodi non servono a nulla; si procede sempre senza sicurezza su un pendio superiore al 60°. Alla fine dello scivolo attacciamo un tratto di misto superando i passaggi dei ghiacci molto faticosi (IV sup.) e giriamo sotto la grande cornice di ghiaccio che corona la prima torre.

Oblucando a sinistra per ghiaccio poroso e stralombante, arriviamo in vetta alla prima torre. Dai la prima torre parte una cresta vertiginosa di neve incoerente che occorre spianare, pressare e infine smontare strisciando bocconi, e sperando nel buon Dio. Dopo 6/7 metri un enorme cavolforte di ghiaccio sbarra la cresta. Occorre creare un passaggio scavando un cunicolo a colpi di piccozza. All'estremità opposta il cavolforte presenta una parete verticale di 5/6 metri che arriva all'intaglio roccioso fra la prima e la seconda torre. Scendiamo l'intaglio e attacciamo la seconda torre dapprima per cresta, poi traversando a sinistra per una quindicina di metri su misto fino ad arrivare alla base di un diametro di ottimo granito alto una quindicina di metri (IV e un passaggio di V). Alla fine del diedro la via è sbarrata da un altro cavolforte di ghiaccio che preclude l'uscita sulla cresta. Solo scavando un cunicolo di circa un metro ci è stato possibile uscire dalla parete nord e scendere sul lato opposto, in piena parete sud. Qui un breve tratto di roccia verticale e l'ora tarda ci hanno consigliato di cercare una sistemazione per il bivacco. Siamo a circa 5300 metri, bivacciamo in pietra incoerente in una fessura. Nella notte si è fatto molto freddo ma senza venti.

6 agosto, restiamo bloccati al campo I da una furiosa nevicata. Facciamo i conti del materiale lasciato in parete: 8 corde da 40 m ciascuna, 15 chiodi da roccia, 4 chiodi da ghiaccio a vite, 12 chiodi da ghiaccio in alluminio da 80 cm, 8 chiodi da ghiaccio in alluminio da 100/120 centimetri.

Del 7 all'11 agosto, scendiamo al campo base e ci restiamo per riordinare il materiale. Graziano e Carlo scendono a Huaraz per acquistare altri viveri.

12 agosto, risaliamo al campo I, abbiamo intenzione di attaccare la cresta est che partendo dalla selletta sopra il nostro campo I, porta a 3 cime sui 5.250/5.300 metri. Vorremmo infatti dedicare una di queste cime al nostro indimenticabile amico Jack Canali. Dalle notizie in nostro possesso, nessuna delle tre cime è mai stata salita, al nostro ritorno a Lima, Morales lo specialista andinista ci dirà invece di avere il leggero dubbio che una o due di queste cime siano già state raggiunte dal versante sud-ovest (la notizia comunque non ci è ancora stata confermata nonostante il suo pronto interessamento).

13 agosto, smontiamo il campo I lasciando ai portatori l'incarico di trasportare il materiale a valle. Noi attacchiamo decisamente la cresta est della nostra prima vetta e, tenendoci un po' alla sinistra del filo, sempre per ghiaccio più o meno ripido, ma sempre più regolare e facile, arriviamo alle rocce che portano alla prima cima. Qualche passaggio su roccia non molto solida (II-III) e un bel pendio nevoso ci permettono di arrivare in vetta (m. 5.240). Da qui sempre per pendii facili è possibile salire la seconda vetta (m. 5.285) ed infine per un ultimo pendio con crepacca longitudinali, alla terza (metri 5.285).

Il nostro programma è stato così completato e la nostra gioia è immensa. Ci buttiamo giù per i pendii nevosi della parete rocciosa alta circa 100/150 metri che ci costringe a discendere in arrampicata. Una corda doppia ci salva le ultime difficoltà ed infine una lunga salvatata su di un ghiaccio interrabile, ci riporta al campo base.



Le vertiginose pareti del Nevado Innominato

necessario massaggiargli le mani per una decina di minuti prima che la circolazione ritorni normale.

Arriviamo al campo II e smontiamo la tenda. Ci buttiamo giù per gli ultimi ripidi pendii e alle 15 arriviamo al campo I dove ci attendono i portatori con birra ed un pasto formidabile (era ora, non si toccava cibo dalla sera del 2 agosto). Finalmente la nostra tenda e i materassini!

6 agosto, restiamo bloccati al campo I da una furiosa nevicata. Facciamo i conti del materiale lasciato in parete: 8 corde da 40 m ciascuna, 15 chiodi da roccia, 4 chiodi da ghiaccio a vite, 12 chiodi da ghiaccio in alluminio da 80 cm, 8 chiodi da ghiaccio in alluminio da 100/120 centimetri.

Del 7 all'11 agosto, scendiamo al campo base e ci restiamo per riordinare il materiale. Graziano e Carlo scendono a Huaraz per acquistare altri viveri.

12 agosto, risaliamo al campo I, abbiamo intenzione di attaccare la cresta est che partendo dalla selletta sopra il nostro campo I, porta a 3 cime sui 5.250/5.300 metri. Vorremmo infatti dedicare una di queste cime al nostro indimenticabile amico Jack Canali. Dalle notizie in nostro possesso, nessuna delle tre cime è mai stata salita, al nostro ritorno a Lima, Morales lo specialista andinista ci dirà invece di avere il leggero dubbio che una o due di queste cime siano già state raggiunte dal versante sud-ovest (la notizia comunque non ci è ancora stata confermata nonostante il suo pronto interessamento).

13 agosto, smontiamo il campo I lasciando ai portatori l'incarico di trasportare il materiale a valle. Noi attacchiamo decisamente la cresta est della nostra prima vetta e, tenendoci un po' alla sinistra del filo, sempre per ghiaccio più o meno ripido, ma sempre più regolare e facile, arriviamo alle rocce che portano alla prima cima. Qualche passaggio su roccia non molto solida (II-III) e un bel pendio nevoso ci permettono di arrivare in vetta (m. 5.240). Da qui sempre per pendii facili è possibile salire la seconda vetta (m. 5.285) ed infine per un ultimo pendio con crepacca longitudinali, alla terza (metri 5.285).

Il nostro programma è stato così completato e la nostra gioia è immensa. Ci buttiamo giù per i pendii nevosi della parete rocciosa alta circa 100/150 metri che ci costringe a discendere in arrampicata. Una corda doppia ci salva le ultime difficoltà ed infine una lunga salvatata su di un ghiaccio interrabile, ci riporta al campo base.

13 agosto, smontiamo il campo I lasciando ai portatori l'incarico di trasportare il materiale a valle. Noi attacchiamo decisamente la cresta est della nostra prima vetta e, tenendoci un po' alla sinistra del filo, sempre per ghiaccio più o meno ripido, ma sempre più regolare e facile, arriviamo alle rocce che portano alla prima cima. Qualche passaggio su roccia non molto solida (II-III) e un bel pendio nevoso ci permettono di arrivare in vetta (m. 5.240). Da qui sempre per pendii facili è possibile salire la seconda vetta (m. 5.285) ed infine per un ultimo pendio con crepacca longitudinali, alla terza (metri 5.285).

12 agosto, risaliamo al campo I, abbiamo intenzione di attaccare la cresta est che partendo dalla selletta sopra il nostro campo I, porta a 3 cime sui 5.250/5.300 metri. Vorremmo infatti dedicare una di queste cime al nostro indimenticabile amico Jack Canali. Dalle notizie in nostro possesso, nessuna delle tre cime è mai stata salita, al nostro ritorno a Lima, Morales lo specialista andinista ci dirà invece di avere il leggero dubbio che una o due di queste cime siano già state raggiunte dal versante sud-ovest (la notizia comunque non ci è ancora stata confermata nonostante il suo pronto interessamento).

13 agosto, smontiamo il campo I lasciando ai portatori l'incarico di trasportare il materiale a valle. Noi attacchiamo decisamente la cresta est della nostra prima vetta e, tenendoci un po' alla sinistra del filo, sempre per ghiaccio più o meno ripido, ma sempre più regolare e facile, arriviamo alle rocce che portano alla prima cima. Qualche passaggio su roccia non molto solida (II-III) e un bel pendio nevoso ci permettono di arrivare in vetta (m. 5.240). Da qui sempre per pendii facili è possibile salire la seconda vetta (m. 5.285) ed infine per un ultimo pendio con crepacca longitudinali, alla terza (metri 5.285).

Il nostro programma è stato così completato e la nostra gioia è immensa. Ci buttiamo giù per i pendii nevosi della parete rocciosa alta circa 100/150 metri che ci costringe a discendere in arrampicata. Una corda doppia ci salva le ultime difficoltà ed infine una lunga salvatata su di un ghiaccio interrabile, ci riporta al campo base.

13 agosto, smontiamo il campo I lasciando ai portatori l'incarico di trasportare il materiale a valle. Noi attacchiamo decisamente la cresta est della nostra prima vetta e, tenendoci un po' alla sinistra del filo, sempre per ghiaccio più o meno ripido, ma sempre più regolare e facile, arriviamo alle rocce che portano alla prima cima. Qualche passaggio su roccia non molto solida (II-III) e un bel pendio nevoso ci permettono di arrivare in vetta (m. 5.240). Da qui sempre per pendii facili è possibile salire la seconda vetta (m. 5.285) ed infine per un ultimo pendio con crepacca longitudinali, alla terza (metri 5.285).

SPELEOLOGIA PIAGGIA BELLA: OLTRE 11 CHILOMETRI

La zona in cui si è tenuto il campo GSP CAI-UGET quest'anno è rimasta, speleologicamente parlando, quasi sconosciuta sino ad una ventina di anni fa a causa delle difficoltà di avvicinamento, per mancanza strada del modo d'aver valorizzato dal punto di vista speleologico il Monte Marguareis, spetta al prof. Carlo Felice Capello, che nel 1952 pubblicò un volume riguardante il fenomeno carsico delle Alpi Liguri. Scuramente a lui il primo esploratore con intenti scientifici della Caperna sul diavoli locali, si riferisce alla grotta di Plaglia Bella, nel 1952, e per il meno molto inclinate, che ancor oggi ci riserva sempre nuove sorprese. Egli la esplorò e rilevò sino a circa duecento metri di profondità.

Sempre nel 1952, i francesi la riscoprono ed esplorano sino alla Tirlolesse (-382), l'anno successivo s'arrestano per un sisma (-457 m) e nel 1956 fanno la continuazione con la grotta Jean Volz, innalzando la quota della grotta di circa 40 metri.

Nel 1955 i triestini del Debnick rilevano parte del Pas e di Jean Volz, mentre il professor Capello compie l'iter al Pas e fa una colorazione, che conferma il collegamento con le risorgenze site nella Grotta Faccetto (m. 1217), 1382 metri, nella base della cima di Plan Balaur (m. 2004), che fa parte del bacino di assorbimento del complesso di Piaggia Bella.

Nel 1958 i francesi collegano il Caperna, innalzando ancora di 100 metri la quota dell'ingresso superiore, mentre il G.S. Piemontese risale a superare con un'arrampicata la grotta di Plaglia Bella furono ancora esplorati circa 50 pozzi, che al momento non si rivelarono in comunicazione con Piaggia Bella; dopo di che la zona fu quasi abbandonata agli speleologisti.

Queste poche notizie sulla zona sarebbero sufficienti per muovere dei giovani speleologi a fare un campo in un simile paradiso, ma quale incentivo vennero le battute da noi fatte a novembre, durante le quali si è selezionata la zona compresa tra la cima del Plan Balaur (2004) e la cima delle Sainne (2013), che ci porteranno alla scoperta di una ventina di pozzi denominati Omega.

Le battute fra il Colle del Pas, le Rocche Bianche ed il Vallone delle Masche (Streghe) ci permisero nello stesso periodo di localizzare altre 40 cavitá denominate Alfa ed con simili progettive di lavoro che il G.S.P. quest'anno si è preparato al campo estivo, che è durata dal 29 luglio al 19 agosto, ed ha avuto ben 29 presenze. Tutte le conseguenze, il risultato è stato: 1. Si è potuto usufruire della Caperna scientifica, «Saraco-Volante», attorno a cui il campo sorgeva, per tutti i lavori di disegno o topografico.

Cosa molto importante è che questo campo si è svolto all'insegna della collaborazione con i francesi del Club Montagnard de la Savoie, una parte delle esplorazioni sono state fatte da squadre miste italo-francesi.

Nella prima parte del campo abbiamo esplorato l'abitacolo Omega 8, che si apre a quota 2400 metri, e di conseguenza si è realizzata la sua comunicazione con il Pas, ne diventerebbe il quarto e più alto ingresso, innalzando la quota di 100 metri, che sono stati precedentemente 800, darebbero già la raggiungibilità di profondità di 702 metri.

Al momento però la nostra esplorazione con relativo rilievo topografico si è dovuta esaurire a quota 2200 metri e in causa di un breve, ma arduo restringimento, che comunque di superare in una prossima spedizione, con più tempo a disposizione, si ritengono necessari attrezzature da costruzione.

Nel contempo con i francesi si è esplorato l'abitacolo del Solal che dopo 250 metri di parete in cui si aprono un complesso di gallerie, fessure ed altre, persino del diametro di 20 metri.

In una di queste si sono potute osservare con nostro stupore e interesse, e veramente incredibili per la quota e per la regione in cui ci troviamo; non avevamo mai visto cenericche multicolori (in diminuzione), bellissime, neppure nelle fessure delle grotte della Sardegna. Qui però siamo abbastanza sicuri che non vi saranno vuoti e scoschiogelati, perché la montagna cui stiamo bene i suoi tesori, in quanto i pozzi del Solal sono così stretti, che solo gli speleologi più magri possono scendere senza il rischio di rimanere incastrati nelle lunghe gallerie, già per quanto possibile allargate e martellate, e non vi sarebbe concentrazione che possa unire da quell'infinita massa di gallerie, probabilmente danneggiata.

Anche in questo abisso al momento siamo bloccati, stavolta da una gigantesca frana, in cui bisogna ancora scavare un passaggio tra i grandi massi, cosa che si farà l'anno prossimo. Nel contempo si sono portate avanti alcune esplorazioni minori, e a suo tempo potranno forse riservare delle sorprese, come il Pozzo della Cascata ed altri.

Si vanno anche rifacendo sistematicamente tutte le esplorazioni della grotta già descritte nei 28 volumi del catalogo sotterraneo Piaggia Bella-Faccetto di G. D'Amato, in quanto alla luce delle nuove tecniche d'esplorazione ed alla idea di un possibile, possibilità di prosecuzione, non contemplata al tempo della prima e frettolosa esplorazione. Poi siamo scesi nella Caperna di Piaggia Bella, che inebolito il torrente delle Capre quest'anno particolarmente abbondante di acqua, qui si sono esplorate e rilevate nuove gallerie.

Lo Alpi Venete

Il fascicolo primavera-estate di «Le Alpi Venete», rassegna della Sezione alpina del CAI, reca fra l'altro: «I rifugi del CAI», Oscar Soravito, «Esperienze sull'altipiano del T.U.R.S.S.», Trevisan-Fradoloni, «Montagne del silenzio», Cascina e Corradi, nelle premesse di Luciano, P. Hauertner, «Stipula alpina del Sasso di Mura», G. Gubellini, «Sulle orme degli antichi pastori, detti 'Bimbi'», A. Tognolo, «Sogno sarbiano».

Sull'Eiger con gambe artificiali

L'inglese Norman Croucher, di 31 anni, che ha perduto le gambe in un incidente ferroviario, si è fatto da solo scalare l'Eiger dal fianco orientale. Nella scalata, che è durata 19 ore, era accompagnato dalla guida Hans Balmer e Hans Kaufmann Croucher, che ha già compiuto l'ascesa del Monte Bianco e della Jungfrau, si serve di gambe artificiali.

Bollettino S.A.T.

Il fascicolo del secondo trimestre, del Bollettino S.A.T., reca fra l'altro: G. Maffei, «Spedizione «Città di Rovereto» alle Ande Patagoniche: Quiñoa Bezi, Contrino S.A.T.», «Le scienze naturali», Vittorio Varale, I trentini caduti della S.A.T.; Giuseppe Grassi, Il ventunesimo Festival cinematografico; G. Leonardi, «Bate Ceaschini custode per vocazione».

Il Ghiacciaio delle Cavallette

Il paesino di Cooke City, nella parte centro meridionale del Montana, a un passo dall'ingresso del Parco nazionale di Yellowstone, ha circa tre dozzine di abitanti: pochi, ma estremamente fieri del loro paese e prouidissimi a descriverne la bellezza senza risparmio di parole. Chi chiede loro che cosa il paese abbia da offrire, si preparano ad una lunga chiacchierata, con incredibili, ma che senza dubbio susciteranno curiosità.

Si apprende infatti — incredibile ma vero — che a breve distanza dal paese serpendosi di una macchima o di un cavallo per una distanza complessiva di circa 13 chilometri, tre dei quali ripidissimi, si trova un fenomeno della natura «Ghiacciaio delle Cavallette»: milioni e milioni di cavallette congelate racchiuse in una distesa di ghiaccio lunga un miglio e larga mezzo, a 3550 metri di altezza.

Chi non ci crede, non ha che a rendersene conto di persona arrampicandosi fino al ghiacciaio, dove potrà vedere e toccare con mano gli insetti congelati: potrà anche, con un temperino o un cacciavite, estrarne uno e portarselo a casa per ricordo. Ma è bene non lasciarsi trascurare dall'entusiasmo e partire in quarta per il ghiacciaio senza dovuta ponderazione e soprattutto senza preparazione: i deboli o quelli nervosi di natura faranno bene a darsi un consiglio degli «Intelligenti» e cioè «prendetela calma».

La gita infatti sarà piacevolissima e costituirà una insolita avventura per coloro che hanno il fisco addosso, ma non è una gita per tutti: ci vogliono cuore saldo, gambe solide, o abbastanza quadranti per noleggiare un elicottero. Ci vogliono gli occhi di Cooke City, poi, si guarderanno bene in faccia e vi diranno senza batter ciglio che

a poche miglia dal Ghiacciaio delle Cavallette vi è un'altra zona di ghiacciaio, dove la neve è rosa. Il bello è che sono anche in grado di provarlo, ma solo verso la metà del mese di agosto.

Quale sia esattamente la causa per cui questo nevai diventa rosa, pare che nessuno lo sappia, come nessuno sa spiegare perché questo strano mutamento di colore avvenga soltanto a fine estate. Ma il fatto resta, c'è chi dice che i minuscoli pallini rosa sono una forma di alga, altri affermano che sono particelle di polvere, simili a quelle che costituiscono la caligine di queste estati o di autunno e che producono, i quaranti dorati e la rossa, una del tempo del raccolto.

Un'altra storia stramba di Cooke City, che però farà abbassare gli occhi al più attento fanfaroni del paese per evitare di incontrare lo sguardo dell'interlocutore, è l'affermazione che in un laghetto presso il paese il pescatore fortunato prenderà una trota albina: naturalmente c'è anche chi si diverte a suggerire con aria disinvoltata che l'acqua migliore per una trota albina è un verme albino.

Cooke City, paesotto allegro e vivace di gente felice ed ospitale, è il punto base per una gita in macchina che porta al Parco Yellowstone passando per le montagne, una strada che non ha bisogno di «perbol letterario per provare il suo fascino», e questo lo Bacchod Highways («La strada», «Dente d'orso») che si arrampica fino a 3350 metri traversando uno dei più pittoreschi paesi del Montana. Il viaggio da Cooke City a Tower Junction, nel Parco, costituisce senz'altro un monumento memorabile della visita al Montana, ed i panorami che si godono possono essere definiti solo «spettacolari».

Via Diemberger al Gran Paradiso UN'ALTRA NORD

L'idea di salire la nord del Gran Paradiso per l'itinerario di traccatura, fu un'idea nuova, appunto da un suggerimento dello stesso incontrato nella palestra di roccia di noi veneti: il «Campo del Fiori» con evidente intento straniero di nuova incunando ad una bambina le prime rudimentali nozioni dell'arrampicamento.

In quello stesso modo d'interessi e di interessi, si ricorda e figlio, riconosce Kurt Diemberger e Hildegarde. Non vado di frequente in palestra, quest'anno era addirittura la prima volta, abbiamo il piacere di fare un lavoro serio, perlopiù del tempo prezioso alla costante ricerca dell'itinerario che ci porterà alla base della parete.

Ora sta sopra di noi, freddo e alenzioso, una lavagna con un'incollazione costante, interrotta da due crepacce terminali e da due seracchi di dimensioni rilevanti. Sulla sinistra l'invitante, la corda rocciosa della Creter, ma siamo venuti qui per la Diemberger, abbiamo deciso: tireremo dritti verso la cima.

La via sembra in ottimo condizioni, Livio è un compagno ideale, quasi mai ho sentito lamentarsi per qualcosa che noi quadrava. Silenzio, lontananza, solidità, freddo come poche volte mi era capitato.

Era un giorno di sole, l'ultima volta che avevo visto un sole, forse avevo sofferto maggiormente. Alle delusioni che inevitabilmente da un po' di tempo mi perseguitavano, si era aggiunto un urgente intervento chirurgico a cui mi ero dovuto sottoporre, e che mi aveva equivoamente indebolito nel fisico e minato il filo fragile morale. Ancora convalescente ero ritornato alla montagna, arricchendo di compromettere ulteriormente la salute con uno sforzo non indifferente. Ma quella volta mi aveva ampiamente ricompensato, quel giorno ero davvero felice.

Ma ora perché non è così? Forse perché sbalzato rovinato un magnifico itinerario? Ma è pur sempre una parete nord. Forse domani, se domani le ore in parete, l'amicizia di un compagno in cui si crede ancora. Certo, il ritorno ad un mondo del quale nonostante tutto non riusciamo a liberarci se non saltuariamente, sarà senz'altro diverso.

te. Incominciamo ad intagliare qualche gradino, poi sempre più di frantoio, un lavoro dispendioso.

Decidiamo d'abbandonare la diretta traversata verso la Creter dove sembra più conveniente. Improvvisamente un sibilo, un dolore lancinante alla nuca, un colpo di pezzo di ghiaccio staccato dall'alto mi ha colpito. Sono in posizione precaria, mi sforzo di reggere, perché le difficoltà di salita si moltiplicano quando non abbiamo il sopravento.

Procediamo ora su terreno in discrete condizioni, anche se l'altitudine e la fatica non mancano di complicare il quadro non certo confortante della nostra situazione. Avvolti nella nebbia sbuciamo in cresta poco distante dalla cima.

La vetta è deserta, ma è evidente che molti sono saliti dalla normale. L'ora? Non importa, siamo ancora soli in un muto colloquio con noi stessi.

Era un giorno di sole, l'ultima volta che avevo visto un sole, forse avevo sofferto maggiormente. Alle delusioni che inevitabilmente da un po' di tempo mi perseguitavano, si era aggiunto un urgente intervento chirurgico a cui mi ero dovuto sottoporre, e che mi aveva equivoamente indebolito nel fisico e minato il filo fragile morale. Ancora convalescente ero ritornato alla montagna, arricchendo di compromettere ulteriormente la salute con uno sforzo non indifferente. Ma quella volta mi aveva ampiamente ricompensato, quel giorno ero davvero felice.

Ma ora perché non è così? Forse perché sbalzato rovinato un magnifico itinerario? Ma è pur sempre una parete nord. Forse domani, se domani le ore in parete, l'amicizia di un compagno in cui si crede ancora. Certo, il ritorno ad un mondo del quale nonostante tutto non riusciamo a liberarci se non saltuariamente, sarà senz'altro diverso.

La Diemberger, abbiamo deciso: tireremo dritti verso la cima.

La via sembra in ottime condizioni, Livio è un compagno ideale, quasi mai ho sentito lamentarsi per qualcosa che noi quadrava. Silenzio, lontananza, solidità, freddo come poche volte mi era capitato.

Era un giorno di sole, l'ultima volta che avevo visto un sole, forse avevo sofferto maggiormente. Alle delusioni che inevitabilmente da un po' di tempo mi perseguitavano, si era aggiunto un urgente intervento chirurgico a cui mi ero dovuto sottoporre, e che mi aveva equivoamente indebolito nel fisico e minato il filo fragile morale. Ancora convalescente ero ritornato alla montagna, arricchendo di compromettere ulteriormente la salute con uno sforzo non indifferente. Ma quella volta mi aveva ampiamente ricompensato, quel giorno ero davvero felice.

Ma ora perché non è così? Forse perché sbalzato rovinato un magnifico itinerario? Ma è pur sempre una parete nord. Forse domani, se domani le ore in parete, l'amicizia di un compagno in cui si crede ancora. Certo, il ritorno ad un mondo del quale nonostante tutto non riusciamo a liberarci se non saltuariamente, sarà senz'altro diverso.

Ma ora perché non è così? Forse perché sbalzato rovinato un magnifico itinerario? Ma è pur sempre una parete nord. Forse domani, se domani le ore in parete, l'amicizia di un compagno in cui si crede ancora. Certo, il ritorno ad un mondo del quale nonostante tutto non riusciamo a liberarci se non saltuariamente, sarà senz'altro diverso.

Ma ora perché non è così? Forse perché sbalzato rovinato un magnifico itinerario? Ma è pur sempre una parete nord. Forse domani, se domani le ore in parete, l'amicizia di un compagno in cui si crede ancora. Certo, il ritorno ad un mondo del quale nonostante tutto non riusciamo a liberarci se non saltuariamente, sarà senz'altro diverso.

Ma ora perché non è così? Forse perché sbalzato rovinato un magnifico itinerario? Ma è pur sempre una parete nord. Forse domani, se domani le ore in parete, l'amicizia di un compagno in cui si crede ancora. Certo, il ritorno ad un mondo del quale nonostante tutto non riusciamo a liberarci se non saltuariamente, sarà senz'altro diverso.

Ma ora perché non è così? Forse perché sbalzato rovinato un magnifico itinerario? Ma è pur sempre una parete nord. Forse domani, se domani le ore in parete, l'amicizia di un compagno in cui si crede ancora. Certo, il ritorno ad un mondo del quale nonostante tutto non riusciamo a liberarci se non saltuariamente, sarà senz'altro diverso.

Ma ora perché non è così? Forse perché sbalzato rovinato un magnifico itinerario? Ma è pur sempre una parete nord. Forse domani, se domani le ore in parete, l'amicizia di un compagno in cui si crede ancora. Certo, il ritorno ad un mondo del quale nonostante tutto non riusciamo a liberarci se non saltuariamente, sarà senz'altro diverso.

Ma ora perché non è così? Forse perché sbalzato rovinato un magnifico itinerario? Ma è pur sempre una parete nord. Forse domani, se domani le ore in parete, l'amicizia di un compagno in cui si crede ancora. Certo, il ritorno ad un mondo del quale nonostante tutto non riusciamo a liberarci se non saltuariamente, sarà senz'altro diverso.

Ma ora perché non è così? Forse perché sbalzato rovinato un magnifico itinerario? Ma è pur sempre una parete nord. Forse domani, se domani le ore in parete, l'amicizia di un compagno in cui si crede ancora. Certo, il ritorno ad un mondo del quale nonostante tutto non riusciamo a liberarci se non saltuariamente, sarà senz'altro diverso.

Montagne d'Abruzzo

Non è stato facile vedere il Corno Grande, negli ultimi giorni; è una vista banale, dalla valle, ma non si cessa di desiderarla.

Da L'Aquila è una montagna lontana, quasi senza particolari, però si colora a volte nel tramonto, come tutti i monti, e risveglia in chi la conosce i pensieri più intimi. È una montagna nuda.

Vi sono andati con la nebbia; solo alcune schiarite mi hanno aperto un mondo intero, tormentato. Ma anche nel lungo tempo senza luce c'era quella presenza, e ci sentivamo sospesi, in quella pur facile traversata sopra un abisso di pietre, ciascuna delle quali aveva voluto qualcosa dagli uomini, o un pensiero, o la fatica, o la vita.

Di tanto in tanto qualche chiazza di neve, poi, sopra una rampa piena di sorprese, il bivacco.

Un bivacco rosso, rosso è stato anche il sole, in quel momento, come un miracolo fra i banchi di nebbia, e ha illuminato la parete est del Corno Grande, le guglie sopra le nostre teste, una tormentata bastionata il Torrione Cambi, la vetta centrale, l'imponente cresta sud-est dell'orientale.

Ho percorso mentalmente le vie che solcano queste pareti, ho anche pensato che alcune sarebbero alla mia portata.

Ma in quel momento nessuno desiderava salire; la felicità era quella traversata nella nebbia, gli abiti impregnati di gocce d'acqua. Ogni angolo è come un mondo nuovo che si vorrebbe partecipare a tutti gli uomini. Ma in montagna è giusto essere soli, perché il mondo è lontano e non amato.

Alcuni giorni dopo, in cima al Corno Grande. Guardare giù, nella nebbia che il vento muove vorticosamente: è un paese dai forti venti e dai forti dislivelli. Dal basso le persone che camminavano sulla cresta sembravano conquistatori imballati, tutti protesi nell'impresa. Eppure non ci sono difficoltà.

Mentre salivamo per la direttissima cercando varianti, la nebbia ci accarezzava a tratti, ma solo per lasciare trasparire poi l'orizzonte ancora più nitido. Potrebbe essere una passeggiata romantica: le mani intrizzate all'inizio, nel canalino, poi il sole che ci scaldava sulle placche e sulle fessure, la nebbia in cresta. Ma l'importante è avere goduto quegli istanti, perché l'uomo si sente unico e importante, soprattutto importante per sé e per gli altri.

Si crede alle proprie scelte: è questo il fascino dell'avventura? Allora questi monti lasciano le scelte, perché sono immensi, aspri, colpiti dal vento e feriti dal sole; e gli uomini li superano. Sono pastori, sono le vecchie mogli e nonne di pastori che portano legna e cesti pesanti sulla testa e il loro incedere è nobile, meraviglioso anche su quelle gambe troppo grosse.

E hanno negli occhi una stanchezza amara, loro che hanno vissuto fra questi monti senza mai raggiungere la vista di ciò che sta dietro, e forse anche senza desiderarlo; ma è anche una stanchezza luminosa come di chi confida nei propri monti,

sa che l'averli sempre negli occhi gli sarà di buon auspicio.

Sulla cima i pensieri vagano sempre, si guarda il ghiacciaio sottostante e si ama il sole che brucia il volto dilagando una nebbia non umida, amica quasi.

Nel sole le montagne d'Abruzzo acquistano una certa fluidità di contorni, e sembrano più difficilmente raggiungibili dalle nostre forze. Eppure i colori sono chiari e i monti non fanno paura.

I dislivelli sono enormi, assai più di quello che appare. La parete nord-est del Sirente è forse la più attraente d'Abruzzo: lunga dieci chilometri, alta fino a settecento metri, con valloni e ghiacciai senza fine. In basso, un bosco fitto che sembra allontanare la parete, e sfida la buona volontà di chi si accosta.

Anima viva siamo, state tranquilli... Ci impressioni molto questa unica voce nel bosco: due uomini che erano saliti chissà quando, certo ancora a notte fonda, per raccogliere legna, ed ora spingevano i muli, inverosimilmente carichi, per l'intricato sottobosco.

Sentimmo in quell'istante quanto ci fossimo allontanati dal mondo e pareva che quel luogo ombreggiato e con odori così intensi fosse messo in un per intimità, come se fossimo caduti in una trappola.

Sovente la montagna gioca scherzi di questo genere, ma qui, in questa terra, con le sue solitudini immense, pare sempre di sentirsi chiamare, e di sentirsi sovrastati tridimabilmente da una grandezza buona o cattiva, sempre fatata e aprimenti.

Anche gli uomini erano strani, venuti quasi da un altro mondo che ci sembrava di Hoffmann. Un vallone senza fine, alcune rocce rotte, la parte terminale della cresta, il punto trigonometrico della vetta. Sono molte le montagne che terminano così: ma non per tutte il termine è anche un inizio. Inizio di meditazione, di sguardi avidi non tanto di conoscenza quanto di bellezza. E la bellezza sfumata del Velino, della Maiella, la conca del Fucino, il parco d'Abruzzo. Il fascino delle nubi che si addensavano invidiose.

Laggiù, nel piccolo chalet, si ascoltava musica, si beveva in compagnia senza sentire la presenza del gigante: era bello sentirsi estranei, solo la musica forse ci diceva qualcosa.

E la montagna è anche musica. Ascoltammo un canto abruzzese.

Luciano Mariasali

In caso di bisogno, per chiamare qualsiasi stazione del

113

CORPO NAZIONALE DI SOCCORSO ALPINO DEL CAI.

comporre il numero telefonico 113, indicando la località dove l'aiuto è richiesto.



C.A.I. SEZIONE DI MILANO e sue Sottosezioni

C.A.I. Sezione S.E.M. Via Ugo Foscolo 3 - MILANO - Tel. 899.191

Sezione U.G.E.T. Galleria Subalpina 30 - Torino - Telefono 53.79.83

Orario d'ufficio: da lunedì a venerdì dalle ore 9 alle 12 e dalle ore 15 alle 19; sabato dalle ore 9 alle 12; martedì e venerdì dalle ore 21 alle 23.30. Telef.: 808.421 - 896.971

Calendario gite

30 settembre-1° ottobre: giro dei rifugi delle Grigne - dir. Acquistapace. 27-28 ottobre: rif. Bonardi al Maniva, Corno Bianca, metri 2000 - dir. Acquistapace.

EXTRAEUROPEA UGETINA Noshag 1972

L'allestito programma del Noshag ha invitato il gruppo «Europei» del C.A.I.-U.G.E.T. a scegliere per la 6.a spedizione sociale l'Himalaya dell'Hindu Kush, ponendo come massimo raggiungibile la 42.a vetta del mondo, cioè il Noshag.

Di color in occasione della Mostra nazionale fotografia alpina

Sabato 30 settembre nella Sala Giulio Cesare (corso Massimo d'Azeglio 15) Torino. Esposizione alle ore 21, verranno protettate le diapositive a colori ammesse al Concorso nazionale di fotografia alpina...

Gite sociali

23-24 settembre Sass Rigals Sabato 23 partenza da piazza Castello (piazza Ingresso Castello) alle ore 14, arrivo a S. Cristina alle ore 19.

Gita scientifica

30 settembre 1° ottobre Fassa Fuaule (in 1833) - passo Paradiso (in 2340) - passo Marocco (in 2715) - val Genova.

Giro dei rifugi delle Grigne

30 settembre-1° ottobre Partenza in treno, stazione centrale, alle ore 6.40 di sabato per Verana, proseguimento in corriera per Esino (in 313).

Attività alpinistica

All'elenco delle ascensioni già pubblicate precedentemente, stacciamo dal «Registro» ascensioni in sede alpine. Dal rifugio Bogani al rifugio Bielli (in 3725) e dal Bielli in vetta al Gignone al rifugio Brioschi (in 2493).

7-8 ottobre Presolana

Sabato 7 partenza da piazza Castello (piazza Ingresso Castello) alle ore 13, arrivo alla Presolana (in 1208) e sistemazione all'albergo Grotta, per le ore 17.30. Cena e pernottamento.

Protezione della natura

La Commissione Pro Natura della Sezione di Milano assicura la collaborazione all'iniziativa della giunta regionale della Lombardia della Sezione C.A.I. completando la scheda allegata alla «Rivista Mensile» e segnalando eventuali fatti lesivi del paesaggio e dell'ambiente naturale montano.

Nastro rosa

I nostri soci Franca ed Enrico Colombo, il 12 agosto scorso sono stati allottati dalla nevala di una barba bianca. Enrico Colombo è nostro Consigliere. Alla sua gentile sorte ed a lui presentiamo le più vive congratulazioni.

Jeane Juge eletto presidente dell'U.I.A.A.

L'assemblea annuale dell'U.I.A.A. (Unione Internazionale delle associazioni alpinistiche), tenutasi a Montreux, il 31 agosto scorso, ha eletto presidente il ginevrino Jean Juge.

... e poi si parte sereni

Nella mia vita d'alpinista ho sempre attribuito grande valore agli istanti che immediatamente precedono la partenza.

Sottosezione G.A.M.

EL GENTILIN L'ottobre 1972 - Pian d'Arnavaglin (da Moggio). Nel ciclo delle manifestazioni per il 50.° del G.A.M. viene istituito il «Gentilin» degli Anziani tale denominazione è un omaggio alla sede in cui si formarono e fiorirono i primi veri alpinisti del G.A.M.

CONCORSO FOTOGRAFICO

La Sezione di Castellana del C.A.I. organizza un concorso fotografico «Caduti della Grigna», libero a tutti i fotomani.

Il Cristo delle Vette sul Balmehorn

Di tutti i quattromila da me saliti è senza dubbio il più bello o per lo meno il più sbalorditivo. Un Cristo di tre metri sormonta questa vetta del Rosa (metri 4167).

Attività alpinistiche

All'elenco delle ascensioni già pubblicate precedentemente, stacciamo dal «Registro» ascensioni in sede alpine.

Attività alpinistiche

All'elenco delle ascensioni già pubblicate precedentemente, stacciamo dal «Registro» ascensioni in sede alpine.

Sci - C.A.I. - U.G.E.T.

Mercoledì 4 ottobre 1972 alle ore 21.30 nella Sede Sociale in Galleria Subalpina 30 - Torino ASSEMBLEA ANNUALE DEI SOCI

GIUVANI ALLA MARINELLI

Nell'intento di far conoscere meglio le montagne al giovane della sezione alpinistica del C.A.I. ha organizzato alla fine di agosto una settimana alpinistica per ragazzi al di sotto dei 21 anni.

Apertura Rifugi della Sezione di Milano

- Soci del C.A.I. frequentate i nostri Rifugi: sarete sempre accolti cordialmente. La Segreteria della Sezione vi offrirà tutte le informazioni sulle gite. ROSALBA (m. 1730) - Sabato, domenica e festivi. Custode: Lanfranco Orzi, Luzzano, fraz. di Mandello.

CONCORSO FOTOGRAFICO

La Sezione di Castellana del C.A.I. organizza un concorso fotografico «Caduti della Grigna», libero a tutti i fotomani.

Il Cristo delle Vette sul Balmehorn

Di tutti i quattromila da me saliti è senza dubbio il più bello o per lo meno il più sbalorditivo. Un Cristo di tre metri sormonta questa vetta del Rosa (metri 4167).

Attività alpinistiche

All'elenco delle ascensioni già pubblicate precedentemente, stacciamo dal «Registro» ascensioni in sede alpine.

Attività alpinistiche

All'elenco delle ascensioni già pubblicate precedentemente, stacciamo dal «Registro» ascensioni in sede alpine.

Sci - C.A.I. - U.G.E.T.

Mercoledì 4 ottobre 1972 alle ore 21.30 nella Sede Sociale in Galleria Subalpina 30 - Torino ASSEMBLEA ANNUALE DEI SOCI

Gara degli Alpini a Corvara

Carlo Senoner dell'ANA Martello si è aggiudicato la vittoria nella gara di marcia in montagna organizzata dal Gruppo ANA ed alpini del C.A.I. ha organizzato alla fine di agosto una settimana alpinistica per ragazzi al di sotto dei 21 anni.



Il Cimone della Pala e la Vezzana dalla val Venegia (incisione inglese della seconda metà dell'Ottocento)

Soc. Alp. F.A.L.C. MILANO - Via G.B. Bazzoni, 4 Telefono 431.440

Il Consiglio di martedì 12 settembre scorso ha delineato il programma di massima per il nuovo anno sociale.

Grande successo delle organizzazioni estive

Grande successo hanno ottenuto le organizzazioni estive tenute nei rifugi C.A.I.-U.G.E.T. Monte Bianco al Campaccio in Val Susa (20-21-22 ottobre).

Attività alpinistiche

All'elenco delle ascensioni già pubblicate precedentemente, stacciamo dal «Registro» ascensioni in sede alpine.

Attività alpinistiche

All'elenco delle ascensioni già pubblicate precedentemente, stacciamo dal «Registro» ascensioni in sede alpine.

Vince Kostner in val Gardena

Ulrico Kostner del Centro sportivo carabinieri di Selva nella classifica individuale ed il Centro sportivo carabinieri Selva nella graduatoria a squadre si sono affermati nella gara interregionale di marcia in montagna svolta a Santa Cristina occasione del Festival alpini per il Centenario degli alpini.

Gruppo fotografico

In questo periodo tutta l'attività del Gruppo è concentrata nell'organizzazione della Mostra di fotografia alpina al Museo internazionale di arte montana.

Attenzione

Il signor Falgchini, il cui invio di diapositive alla Mostra si è giunto manomesso e privo di indicazioni, è vivamente pregato di fornire alla nostra Segreteria il suo indirizzo, con cortese sollecitudine.

Tutto per lo sport SCI - MONTAGNA Calcio Tennis Specialità: scorpia sportiva 20123 MILANO Via Torino, 52 PRIMO PIANO Telefono 89.04.82

L'ECO DELLA STAMPA

Fondato nel 1901 UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE Direttore: Umberto Prugnolo Via Giuseppe Compagnoni 26 MILANO - Telefono 73.33.83